

Giuseppe Olivieri

Storia che pare romanzo
Ricordi briganteschi

Salerno
1897

gli Studi
no
nomia e
jurisprud.

ECA

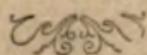
o

MO

97



STORIA CHE PARE ROMANZO.



Università degli Studi
di Salerno

Facoltà di Economia e
Commercio e Giurisprud.

BIBLIOTECA

Fondo

EUOMO

IV-B-97

Vol.

IV-B-37

REGISTRATO

RICORDI BRIGANTESCHI.

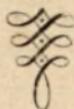


STORIA CHE PARE ROMANZO

NARRATA

DAL PROF. GIUSEPPE OLIVIERI.

BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
SALERNO



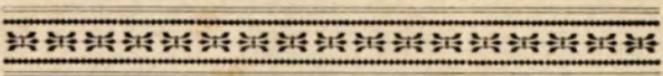
SALERNO

PREM. STAB. TIP. FRUSCIONE E NEGRI

1897.

Proprietà letteraria.

Riservati tutti i diritti.



COME NACQUE LA STORIA.

Era tanto che mi girava la fantasia di porre in piazza la mia avventura *brigantesca*. Tre anni addietro almanaccavo addirittura di ordirvi su una grossa tela e tirarvi un volumaccio stempiato di molte pagine: una specie di romanzo in cui il vero s'intrecciasse col finto, il reale con l'ideale, la storia con la favola. Ne avevo abbozzato in mente il disegno, divisate le parti, ideati i personaggi, colorita l'azione e stabiliti gli episodi, che tratto tratto avevano a spuntare ed arricchire il dramma, per dargli moto, vita, varietà, naturalezza. Poi non ne feci altro, nè ci pensai più, parte perchè alle fole di romanzo poco

ci tiro io, e parte perchè a cacciare un chiodo venne subito l'altro; e Dio sa quanti n'ebb'io! La tentazione m'era venuta anche prima, quando più fresca era la cosa, più viva la memoria, e più vicini gli uomini e i tempi. Ma allora ci era il veto in nome e per parte dei medici: avevo bisogno di pace, di serenità, d'oblio. Per un anno e più quelle ombre e memorie fosche mi turbavano il sonno, m'ammalinconivano, m'impaurivano. Quanto più m'arrabattavo e stillavo di liberarmene, e loro daccapo, lì per picca. A poco a poco svanirono, non senza far capolino di tanto in tanto; ed io facevo il sordo; chè un par d'orecchi seccan cento lingue — Cantate e sonate pure, dicevo io alla tentazione e al gliribizzo, che io non me ne fo nè in qua nè in là — Quando si dicono i casi!

Quest' **undici** gennaio qui, che ricorreva il trigesimo terzo anniversario della mia sventura, vengono due amici in casa. Il vento sibilava e scoteva, scrosciava la pioggia, rombava il mare, guizzavano i lampi e cupamente brontolavano i tuoni. Si fumava e beveva un ditino del buono, che fa stringer l'occhio, caccia le paturne

e fa venir la parlantina. A un tratto, quasi luce di folgore, un pensiero mi balena alla mente e un ricordo rivive nella memoria. Dico: — Ahi, tant'anni addietro, su quest'ora appunto (le 4 p. m. incirca) capitai fra' *briganti!* oramai è la bagattella di trentatrè anni benedetti, e mi par ieri! — Oh sì, come? dite un po', professore? — E il ditino, che già lavorava, fece sì, che rompendo fede a me stesso, e forse la divozione agli amici, alla lingua, certo, lo scilinguagnolo, io cominciassi a dire come se leggesti in un libro stampato, o che fosse veramente stato ieri! Mi meravigliavo io stesso che que' casi sì vari e dolorosi, que' ceffi sì brutti e orridi, quelle pene sì angosciose e strazianti, que' giorni sì lunghi e duri, rivivessero e verdeggiassero ancora.

Andati via loro e rimasto solo, nè potendo uscire, perchè tempeitava di fuori, così com'ero un po' caldo ed eccitato, mi misi ad andar su e giù per lo studiolo, rimuginando su quell'avventura. Il Leopardi osserva che è bella e amabile illusione quella per la quale i di anniversari di un avvenimento paiono avere con quello un'attinenza particolare, e che quasi

un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in que' giorni. Quando diciamo, oggi è l'anno, o tanti anni, che accadde la tal cosa, ovvero la tale; questa ci pare, per dir così, più presente, o meno passata, che negli altri giorni. E io trovavo e sensitivo vera e sensatissima l'osservazione di quell'altissimo e sventurato ingegno. Onde, uggitomi di quel monotono andare e venire, acceso la fantasia e vive e presenti in essa le immagini del passato, la mano mi corse ai ferri del mestiere, e presi difilato a scrivere come gittava la penna. Proprio così, nè più nè meno.

Il difficile sta nel cominciare, e chi comincia è alla metà dell'opera. E io in pochissimo tempo buttai sulla carta il primo capitoluccio, e poi il secondo e il terzo ancora, quella stessa sera dell'**undici** nefasto. Sarei stato tomo d'andare fino in fondo, se la stanchezza non mi avesse vinto. Ricominciai il mattino appresso, e così giù giù, senza pensare, in tre o quattro giorni nacque la storia, che pare romanzo.

Il lettore può credermi sulla parola, chè alle novelle e ai romanzi poco o nulla ci ho gamba. Li leggo, quando rari, come i can gialli, escono da penne maestre, e

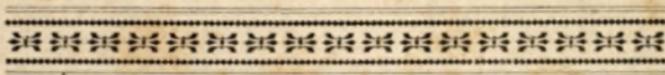
li gusto e ammiro; ma ad imbrogliare il prossimo io, non mi ci metto, nè mi ci ha tagliato la natura. Uomini, cose, fatti e perfino il senso delle parole sono pretta e verace storia. Sillaba non c'è d'inventato, d'alterato, di storto o rimpolpettato; nè arte, studio e artificio ci ho messo io. S'è quasi avverato il miracolo della mitologia, quando gli uomini balzavano belli e armati da certi zucconi, quanto la cupola del Duomo. Soltanto, per ringioir la materia, mi son tenuto alla lingua viva, e ho dato al racconto il tono e l'aria festevole e gioviale. Il resto poi non è affar mio: se la strighi il lettor benevolo, se avrà tanto di pazienza da leggere, e non caschi morto dal sonno.

Per me non ho a dir altro: questo è quanto, e festa.

Il 1.º di febbraio del 97. Salerno.







RICORDI BRIGANTESCHI.

I.

Un brutto anniversario — La trave sul Picentino — Una refezione notturna — La salita al monte — La prima notte in caverna.

Meminisse jurabit.

. Oh come grato occorre
.
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

LEOPARDI.

Oggi¹ fanno trentatrè anni ch'io capitai fra i *Briganti!* Chi più se ne ricorda? Ora si va, si viene, allegri, spensierati, sicuri; ma allora a due passi dall'uscio di casa, si risicava di cascare in bocca al lupo. Studiavo a Napoli nella R. Uni-

¹ 11 gennaio 1897.

versità: la sera del 10 con alcuni amici ero stato a San Carlo, deliziandomi della musica del Verdi, il *Trovatore*, e il giorno appresso, da segnare *nigro lapillo*, facevo una scappatina al paesello natio, Montecorvino Pugliano. Zufolavo e canticchiavo le ariette della sera avanti, proprio quella:

« A' nostri monti
Ritorneremo »;

quando ad una curva della carrozzabile, che taglia il bosco comunale, in sulle 4 p. m. sbucano dai cespugli cinque brutti ceffi con le armi spianate, gridando: *Ferma! Faccia a terra!* In sulle prime pensai fosse uno scherzo di qualche capo ameno. A quell'ora, non buia ancora; con tanta gente che tornava dal lavoro e circondava la carrozza; in quel posto, sì vicino a due borgate, *Faiano* e *S.^a Tecla*, e quando nessun indizio o sospetto aveva mai fatto paurosa quella via; io, da tutte queste fallaci ragioni reso sicuro, non mi scossi, nè mi turbai. Era con me il dottor Luigi Calabritto, e smontati che fummo, costretti, ci mettemmo pel bosco non segnato d'alcun sentiero. Io, il Calabritto, un tal Verzòla, il vetturino e i cinque *briganti* formavamo la trista compagnia, incespicando fra i roveti, gli sterpi e i mali passi del bosco, sicchè avean dovuto i signori briganti scioglier le mani al mio povero compagno di cat-

tura. A me, più giovane, non le avevano affunate le mani: non so perchè!

In tasca avevo cinque piastre di argento, 25 lire e poco più, e pensavo che le lor bramose canne s'accontentassero del magro pasto e mi rimandassero all' Università. Poi pensavo tra me, che, al peggio de' peggì, avrei avuto pronto soccorso e sarei stato liberato da' paesani, essendo facile seguir le nostre tracce con tanta gente, che vedeva la direzione del cammino, e vicinissimi essendo i paesi. E per agevolar la cosa, io, come comincio a far buio, certi giornali e carte che avevo, le riducevo in brandellini e ne seminavo la via, come per metter sulle tracce gli sperati liberatori: quasi che il buio, che celava ai briganti la mia piccola astuzia, dovesse schiarirla e farla nota a' nostri!

Ma o la novità del fatto, o l'audacia del colpo, o la paura, che non ragiona e fa fuggir l'animo e la mente, stordiron di maniera quella turba di spettatori, che non solo nessuno si mosse, il che, forse, sarebbe stato pretendere troppo, ma nemmeno volsero gli occhi sui nostri passi, volando ognuno a tapparsi in casa, senz'affrettarsi a dar la notizia dolorosa alle nostre povere famiglie. Quando poi lo seppero, verso le 7 p. m., si era in tempo ancora; ma, come suole accadere in tali casi inopinati e strani, divampando gli sdegni, crescendo le chiacchiere e i pareri, e chi

di qua, chi di là sbuffando e bravando, trascorre inutilmente il tempo e scappa l'occasione; così tutto il bollor degli animi e le epiche gradassate finirono in terribili invettive e in rumorose schioppettate di parole, che non bucarono la pelle a nessuno. E noi intanto si andava come la serpe all'incanto, con gli orecchi tesi, gli occhi sbircianti nell'oscurità, gli animi alti e sollevati dalla speranza.

Taciti, l'un dietro l'altro per lo stretto e duro calle, passato il *Picentino* su di sottil trave, che dava il capogiro col pericolo di un tuffo nell'acqua, fummo di là, sulla destra sponda, in quel di *Giffoni Valle Piana*, pigliando la via maestra, che mena al *Mercato* di Giffoni. Due briganti in testa, due a' lati, uno in coda, senza veder nè incontrare anima viva. Poi svoltammo a destra, guardando un fumicello e dirizzandoci verso *Gauro*, borgatella di Montecorvino Rovella.

Gaurico era, non già Pomponio o Luca, i celebri scienziati del secolo XVI, ma il *Cirino*, capoccia della masnada, che scorrazzava e faceva le sue prodezze nei nostri dintorni: di *Gauro* egli era nativo, e lì aveva i suoi. Onde in que' pressi, sbrancatosi un momento, che noi riposavamo il *corpo lasso*, ne tornò con vino, pane e companatico. Era sulla mezzanotte e ristoratici in buon punto, per sostener la guerra del cammino, co-

minciammo su su per una balza indiatolata e maledetta, aiutandoci delle mani per arrampicarci e guadagnar la faticosa erta. Potevan esser le due dopo la mezzanotte, quando fummo sullo scrimolo, dove un'ampia e spaziosa grotta entra nel sasso. Ci gettammo lì come morti, ed anche l'animo era caduto, e illanguidita la speranza di soccorso; svanita del tutto, no; si era sempre tra paesi e vicini all'abitato. Dormimmo per la stanchezza, e in sull'albeggiar del nuovo giorno, fosco per nevischio e mesto per pallida luce di sole, rinverdì un po' la speranza; dacchè un cacciatore s'era spinto fin lassù per beccacce, e mancò poco che il cane non annusasse e scoprisse quel nostro covo. Come allibbivano i briganti! e non vedevano che un tranquillo cacciatore! Che eroi!

Perduta quest'altra speranza, tutto il giorno stemmo lì a rodere il freno, ad almanaccar sulla nostra sorte, fino all'imbrunir della sera, quando il Verzòla fu lasciato libero, e per noi cominciarono nuovi tormenti e affanni. Così il primo giorno, e furono trentasette!





II.

*In cammino — Il vento impetuoso — La scarpa
sgangherata — La disciplina militare — La
piccola masnada.*

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra.
Dalle fatiche loro; nè io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì dell' *alma stanca*.
Che ritarrà la mente, ch' *ancor* erra.

Era la sera del 12 gennaio 1864, e un vento impetuoso e gelato annunciava una notte cruda, paurosa, orribile. Sbucati dalla spelonca, intanto che il Verzòla sgambettava ilare e giulivo, io e il Calabritto riprendemmo via per la spiaggia diserta, ignota e aspra, duci i soliti cinque brutti

ceffi. Dapprima una pianura, dove alluciano mi parve di veder noci, che in quella solitudine grandeggiassero. Poi a mezza costa, scorgendo di lontano fiammelle, che rapidamente dileguavano, mentre più imperversava la bufera di vento e di neve, attraversammo le colline che ricingono Montecorvino Rovella, dove guizzavano le fiammelle ricordate. Ci fu forza in un punto di cacciarci dentro una calcara per non essere sballottati dal vento, e poco dopo si fu addirittura costretti d'accendere delle fascine per riscaldarci le membra assiderate. Poi ricominciammo a salire il colle, che mena ad Acerno, e, superata l'erta, di tratto in tratto conveniva buttarsi giù, perchè il vento non ci portasse via come una pila e non ci lanciasse nel lontano golfo di Salerno.

Cammina, cammina, andando a onde senza aver alzato il gomito, ora incespicando, ora cadendo, sempre giostrando col vento, in quel buio d'inferno, venimmo ad un luogo, che il sentieruzzo imboccava in un ripido e scosceso burrone, e di lì sdruciolammo. Riusciva in un breve piano, dove sorgeva un ricovero di capre e muggiva, come fa mare per tempesta, una cascata d'acque, che passammo su quattro assicelle mal connesse e tremanti sotto i nostri piedi. Era il *Tusciano* presso quasi alla sorgente, e sfiniti per fame e disagi ci addossammo ad un'alta ripa, gorgogliando e

spumeggiando innanzi a' nostri occhi l'assordante fiume. Già rompeva l'alba, e tutta l'eterna e orribil notte s'era lottato nell'aspro e lungo cammino. Avanti ancora! Ogni cosa biancheggiava per neve, alta, candida, rilucente. Cielo grigio in su, valle piuttosto ampia e larga s'apriva innanzi, niun segno ed orna d'uomo o di animale pel bianco manto che tutto ricopriva, ed a' lati e dinanzi innalzavansi delle creste di monti, che parevan guardate e difese da una fila lunghissima di soldati bianchi bene allineati: così rendevan figura gli alti faggi imbiancati.

Sentivo più freddo un piede e a quando a quando dolermi e toccar cose dure. Le scarpe di città non avean retto, e una d'esse a cagion d'una lastra di ghiaccio addirittura era sgangherata e priva di suola. Poi, in un attimo, mollemente sprofondo, appena col capo infuori: una specie di propaggine dantesca, ma a rovescio. Avevo messo i piedi sur una di quelle buche, dove ripongon la neve, e pronti due briganti a trarmi fuori. Finalmente, come Dio volle, ci tirammo su, e dopo una notte e un giorno ci sdraiammo in una capanna, solitaria, muta, deserta. Là sgranocchiando un po' di pan duro, ci pigliò il sonno, *che dei miseri mortali*

È col suo dolce oblio posa e quiete.

Sognai? Non me ne rammento. Ricordo solo che a muta a muta que' ceffi vigilavano e montavan la sentinella, correndo frettolosi a riscaldarsi al fuoco della capanna, finita la loro guardia. Imperava una disciplina militare, che li teneva in corda, e a' riottosi bastava una minaccia di accusarli al *Capitano*, perchè mogi e obbedienti come i frati cappuccini badassero agl'imposti uffizi.

Chi erano la piccola masnada? — Parte o drappello della gran *banda* capitanata dal famigerato *Giardullo*. Duce, come ho detto, della poca schiera, destinata a scorrere e predare per le nostre contrade, era il *gaurico* Cirino, nato nel 1841, disertore dell'esercito, indurato negli stenti e nei disagi, audace, un'anima dannata. Scalzo e sbottonato l'ho visto dormir sulla neve, e poi scalandare a tutto spiano con monotone canzoni. Ci eran tre fratelli Marino, nativi di Cervinara e dimoranti a Giffoni, famiglia di carbonai; due bruttissimi d'animo e d'aspetto, l'altro piuttosto simpatico e attraente, che no; l'ultimo infine, uno sbarbatello di Senerchia, Lorenzo Gasparre, ucciso in quel di Montella nel 65, pronto ad alzare ed abbassare il grilletto del fucile, ad atteggiarsi a Sacripante e a sbombarne delle grosse. Una palla l'aveva bucato di sotto la scapola, entrando di dietro ed uscendo dalla opposta parte, e senza medici, senza

medicines, curato in una capanna, n'era guarito, e faceva ora il brillante della comitiva.

— Dove si va? che chiedete da noi? si diceva loro — Abbiate pazienza, rispondevano: un altro po', e saremo dal gran capitano *Giardullo*, dal suo alter ego *Manxo*, e, non dubitate, ve ne manderanno loro a casa. Siamo gente comandata, noi!

Era presso a spuntare il sole del terzo giorno, e cresceva il batticuore per la presentazione al *gran capitano*!





III.

La presentazione a' Capi — Il ricevimento e il discorsino del trono — Le lettere indettate — Il nido delle aquile.

Oramai era svanita ogni speranza di liberazione, e secondo che più ci allontanavamo dalle nostre colline e c'imboscavamo, l'animo cadeva, le forze scemavano, il cuore tumultuava di affetti vari, pensando ai nostri cari. Di fuga non ci era a pensare in luoghi nuovi e tra gente armata. L'avevo tentato la prima notte, traversando una via buia e infossata, facendo vista di cadere e rannicchiandomi nell'ombra; ma uno de' nostri, pietoso e sollecito mi rilevò, non indovinando il mio disegno; e la pietà fu danno. Nè con quei *Dimon duri* valevan ragioni e discussioni e argomenti: più sarebbe

stato facile muovere un macigno, che la mulaggiuero. Poi ci rodeva la stizza di vederci fra gente di tal risma e dover pendere dai loro cenni! Non potendo altro, ostentando sicurezza d'animo e compassione per quella grama lor vita, piena di pericoli e di disagi, procedevamo innanzi, osservando l'asprezza dei luoghi, la paurosa solitudine in cui di tratto in tratto spiccavano delle vaste capanne, e lo spettacolo sublime della neve, che ogni cosa ricopriva. Si era tra Acerno e Campagna, verso la quale ci avvicinavamo, e sul cader del sole vedemmo muover della gente in lontananza e far dei segni. Era il grosso della banda, e la prima volta che apparisse figura d'uomo. Ma che uomini eran quelli! I più, sdraiati sul davanti di una capanna, qualcuno in piedi, e qualche altro intorno per legna. Eran dieci; ma tre mi fecero più impressione. Il Manzo, poco più in là dalla ventina, giovane dalle mosse sgherre, l'occhio cervino, biondone' capelli, lunghetto nel naso un po' schiacciato, piuttosto alto della persona signorilmente vestita, nè di volgare aspetto; il Giardullo, Antonino Maratea di Campagna, pur fresco negli anni, un omiciattolo dagli occhi felini, barbettina biondiccia, e le dita inanellate e luccicanti a guisa di donna da contado, e cert'aria da me l'imbuschero e da capitan da strapazzo; e un altro di Montella, Antonio di Nardo, un diavolone color carbone, dal

guardo scuro e bieco, e il cappello sulle ventitrè e tre quarti.

Sdraiato, com'era, il capitan capraio, come si faceva pomposamente chiamare il Giardullo, ci accorse con gran prosopopea, guardandoci con fiero cipiglio e con aria brusca: disse: — Quante volte, dinanzi ai caffè, avete parlato dei briganti e minacciato di volerne far questo e quello, ed ora siete nelle nostre mani? E siamo più potenti noi del Re! chè dov'egli ha bisogno di giudici e Tribunali per far la festa ad uno, noi più spicci diciamo: inginocchiatevi....

Vedendo che noi si stava lì impalati a udire il gentil predicozzo, ci obbligò a piegar le ginocchia, e ci puntò la pistola alla fronte. Poi, come rabbonendosi, ci fece entrar nella capanna e ci porse la penna, il calamaio e la carta, dettando a ciascun di noi la lettera alla famiglia, con la richiesta di parecchie migliaia di lire, pena la testa. A qualche nostra timida e sommessa osservazione tagliò netto e fiero: con quella specie di dettatori e dittatori non ci era da scherzare; bisognava seriver sotto dettatura, così come lor piaceva.

Scritte le lettere, furon consegnate al vetturino, che a bella posta avevan condotto fin là, e accompagnatolo un po' e indicatogli il cammino, noi ricominciammo ad andare avanti fino ad oltre la mezzanotte, riparando per riposo in altra ca-

panna. Il mattino seguente, ch'era il quarto, di nuovo in cammino, tastando un po' i nuovi *custodi* e cercando di scoprir paese. Eran tutti gente data a mal fare, della peggior feccia di Romolo; ma pur qualcuno sentiva d'esser uomo ancora, nè lieti erano della vitaccia che menavano. A dar retta a loro, si trovavan là per ingiustizie e soprusi patiti, per avverso destino, per caso, e sarebbero stati pronti a lasciar la campagna, purchè non dovessero render conto de' misfatti, contentandosi o facendo la grazia di vivercene in una isola.

Così discorrendo, si giunse a ridosso di Campagna, e sul far della notte, inerpicandoci a mo' di capre, e, in certi malagevoli passi, aiutati e tirati su con corde, ci rintanarono in una buca, che s'apriva alla sommità della montagnuola, a' cui piedi stendesi la città di Campagna. Era un nido d'aquile, e lassù veramente volteggiavano e facevan la rota tanti di quegli uccellacci di rapina delle nostre montagne. — Che non sentano già il lezzo del pasto loro, dicemmo noi scherzevolmente il dì appresso, che li vedevamo girare e rigirare intorno a noi! —

In sulle prime mal ci riusciva a raccapazzarci e a riconoscere dove diamine ci avevano insaccati. Ci eran delle provviste di pane, di pasta e perfino un maialotto spaccato in due parti; ma

Il fuoco non se ne poteva accendere per la vicinanza del paese. Peraltro non andò molto, che in quella tana selvaggia, aspra e forte comparve una secchia o truogolo di pasta ben lardellata e appallottolata, che sapeva di un desinar da signori. Era tanto che non si mangiava cucinato, e dopo sì lungo trottare! Finito il lauto pasto, su quattro culmi, che sulla nuda e cruda pietra i briganti avevano, come soffici materasse, stesi e sparsi per letti, io e l'amico mio ci raggomitammo, e ci prese il sonno a notte già alta e buia, ma l'animo ancor più scuro e buio!





IV.

La grotta e i trentadue giorni d'agonia — La pipa e le taccareddate — Un po' di linguistica e d'ermeneutica — Il segretario galante — Lo storico imparziale.

Quando riaprimmo gli occhi e guardammo, non intorno, chè le pareti della grotta erano una specie di parocchi, ma innanzi per lo spiraglio dell'entrata, vedemmo quella striscia di mare, che ad oriente chiude il nostro ampio golfo, cioè quel lembo fra Agropoli e Castellabate, e, sebbene nuovi del luogo, riconoscemmo subito dove si era, vicinissimi di Campagna, e proprio su in alto della vetta, che si eleva fra monte S. Ermo ad ovest e il convento d'Avigliano ad est. I briganti s'affannavano a darci ad intendere ch'eravamo molto più in là, in vicinanza del Sele, ne' pressi di Capaccio: ma non ce la davano a bere, pur fa-

ciendo noi le viste di stare alle bugiarde loro affermazioni per paura di peggio. Nei primi giorni rimanevano in quattro a nostra custodia e occupavano il vestibolo dell'antro; il grosso della masnada col capo e i principali bravi risedeva più in alto, in una capanna comoda e spaziosa, rizzata in fondo d'una valle, e ricoperta in guisa da non apparire e dar nell'occhio a chicchessia.

Era la grotta o tana su in cima della montagna, a un tre o quattrocento metri d'altezza dalla città, giù vaneggiava un precipizio quasi a picco, e sull'entrare er'essa larga e alta tanto da poterci stare da quattro a sei persone e drizzarvisi in piedi. Restringervasi e abbassavasi secondo che più entrava, in modo che a disagio poteva rannicchiarsi una persona sola, dando del capo nella volta, caso mai volesse rizzarsi. I pochi culmi, gittati e sparsi la prima notte per stame e letto, in breve si ridussero in polvere, ed uscirono certi sassi acuti e pungenti da consolar le ossa e ammorbidir la pelle. Fuoco non se ne poteva accendere, nè una boccata d'aria pigliarla all'aperto, perchè giungeva fin là il suono indistinto delle voci cittadine, e chiaro udivasi il chiechiriar dei galli e lo scampanio dei sacri bronzi. Vicinissimi, come s'era, dell'abitato, conveniva restare immobili e aggranchiti delle giornate intere. Che tristezza e uggia mortale nelle ore del tramonto! La nota parafrasi dantesca della

sera, quella squilla udita di lontano, *che pare il giorno pianger che si muore*, non aveva bisogno nè di chiose, nè di commenti, nè di spiegazione: si sentiva e provava in tutta la sua evidenza, crudeltà e infinita pena. A non sentir il tedio della vita chiesi da fumare: tante volte mi ci ero provato, ma non ci ero riuscito per le nausee e le vertigini che ne pativo; ma allora non ambivo di meglio che di stordirmi col fumo e divenirne ebbro. Udite che tiro borbone mi fece un di quegli arnesacci da galera, tal Bruno Cava di Campagna, il primo che poi mi toccò a riconoscere in queste prigioni di S. Antonio, e fu condannato a venti anni di lavori forzati.

Avevo chiesto da pipare: lui, ch'era dei mastini di guardia, mette un pizzico di tabacco in fondo, poi della polvere pirica e ricopre con tabacco, porgendomi accesa la pipa. Dopo un par di boccate, una vampata e scoppio, e tutto per aria, oscurandomisi gli occhi e sparso di cenere e faville il viso e gli abiti; e lui a mascellarsi dalle risa e a dire in lingua furfantina: — *Eo te ro cient' e una taccheraddata; eo te re 'do e tu re cunte, e si sbagli, eo turno n' auta vota ra capo!*¹

(1) Io ti do cento ed una bastonata; io te le do e tu le conti, e se sbagli, io ricomincio, (torno di nuovo da capo).

Non piacque nè lo scherzo, nè l'invereconda smargiassata ad un altro suo compagno, che aspramente ne lo rimproverò, dicendogli a denti stretti che tali prodezze non le avea a fare co' poveri *ricattati*, che sono come agnelli fra' lupi, sibbene le avea a mostrare coi Bersaglieri e i Carabinieri, dinanzi ai quali gambe mie, non è vergogna il fuggir quando bisogna. Non osasse più insolentire e fare il rogantino. E colui fra l'umile e lo stizzito a biasciar delle magre scuse, dicendo innocuo lo scherzo e sentir rispetto e riverenza per noi; ma com'era pessima lana e arnese da non fidarsene, così feci pianamente intendere al generoso difensore che non gradivo punto la compagnia di quel manigoldo.

Intanto alla prima lettera, imbeccata dal *capitano*, ne seguivan tratto tratto delle altre, che, sebbene non più scritte sulla falsariga, nondimeno la musica la batteva sempre quel maestro di cappella, e il tono era sempre il medesimo: denari! — Noi più volentieri saremmo stati paghi e lieti di rimaner poveri in canna, che durarla fra quegli orridi ceffi e in tanti durissimi stenti: era vita da cani, non da cristiani, e ognuno può immaginare come si scrivesse pietoso e commovente!

Della masnada soltanto il Manzo, incespicando, sapeva un po' stentatamente leggicchiare, e a tanta pietà di sentimenti che m'uscivano dall'animo e

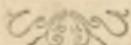
informavano le lettere mie, io lo vedevo impallidire, commoversi e spuntargli qualche luccicone. Mi disse, confortandomi a bene sperare e assicurandomi che non m'avrebbe fatto torcere un cappello, (come fu veramente;) che chiedeva da me il favore di scrivergli le bozze di due o tre lettere per la sua Carolina: e seusandomene io, non pratico per nulla in tal ramo d'amena letteratura, gli additai il Calabritto, che, borghese e ammogliato, era più adatto al caso. E lui: — Ma voi ci mettete più *cerimonie* nelle vostre lettere —; e mi convenne promettergli le bramate bozze, raccomandandomi per la liberazione.

Fidato in tal sorte di patrocinio, nelle lettere seguenti io nel corpo delle parole più lunghe ci ficcavo un motto o francese o latino perchè stringessero i cordoni della borsa e mandassero poco e adagino. Per esempio, scrivevo così: — *Man-pa-da-rum*-temi subito e *in-peu*-tera la somma chiesta. se volete *ri-pa-veder-rum*-mi vivo. — Il grazioso era quando quella tartaruga di revisore, giunto al plutonico gorgo, s'impappinava, scandiva le parole e me ne chiedeva ragione; e io con tono magistrale e con sussiego da cattedra rispondevo, che il *par* voleva dire *padre, amici, parenti*, l'*u* era esclamazione e pianto, l'*m* finale dinotava la mamma, e il francese *peu* era il *peggio* che me ne sarebbe venuto a non raccogliere e inviar presto

i quattrini. E come le ingozzavan bene queste notomie linguistiche e glottologiche mie disquisizioni! Oramai ero sicuro del fatto mio, e avevamo perfino avuto una mezza promessa dal Manzo, che, porgendogliene l'occasione e andando troppo in lungo la cosa, ci avrebbe agevolato la fuga. Non era egli molto contento del *capitano*, che forse tenevalo in troppa soggezione, e ci annunciò che la primavera seguente avrebbe fatto parte a sè, staccandosi dal Giardullo e capitanando una propria schiera, come seguì di fatti.

Non per questo era più lieta o tollerabile la vita nostra: si sfioriva a vista d'occhi, s'ammuffiva in quell'orrida spelonca; a volte penuriava il pane e l'acqua, e un giorno di carnevale bisognò far giუმella delle mani, raccogliendo le benefiche stille gocciolanti nella grotta per inumidire le riarse fauci. Intanto che noi sì duramente si pativa e lentamente si svaloriva, dicevamo al Manzo, che era tempo d'opere e di fatti, e non più di promesse e di speranze. Schermivasi alla meglio; masticava fra' denti di non sempre potere, e fra i *ma*, i *se* e i *forse* lasciavaci intravedere lontano uno spiraglio di luce. Certo non era uno stinco di santo lui, nè una perla di galantuomo da mettergli il capo in grembo. La nobile e cavalleresca professione ch'esercitava, basta, senz'altro, a qualificar l'umore e l'indole della bestia. Era peraltro

il men perverso, selvatico, disumano fra quegli orsi e jene, assetate di sangue e di rapine. In gran parte io debbo a lui e il rispetto che godevo e la nessunissima offesa nella persona e forse la liberazion mia, prima del Calabritto. Oh! la verità innanzi tutto, anche pe' nemici! La storia, se non è serena e imparziale, diviene o un romanzo o uno sfogo puerile d'ingenerose vendette. E io serenamente ricordo cose da un pezzo trascorse, e imparzialmente narro, giudico, scrivo.





V.

*Il taglio dell'orecchia — Una vista tragica —
Un'altra comica.*

Orribile fu la sera del 24 gennaio, e tanto amara e dolorosa, che *dello spavento*

La mente di sudore ancor mi bagna.

Vennero in otto e con certi visacci rannu-
volati e fieri da far accapponare la pelle. Imposero
prima al Calabritto di scrivere a dettatura, e in
un punto dissero così: — « Per ora ricevete una
orecchia, più tardi la testa, se non fate subito a
raggranellar la somma — ». A queste parole più
che di colore oscuro e più che d'ingrato suono
sentii tremar le vene e i polsi e addiacciare il sangue,
giacchè pissipissavano fra loro, che dopo m'avrebbero
fatta la stessa funzione, con qualcosellin'altro a

mo' di contentino, come dire un'orecchia e una fettina di chierca. Mi si velarono un momento gli occhi e rizzarono i capelli; ma, subito dopo, sbuffavo, smaniavo e mi sentivo tanta forza da gitarmi solo, disperatamente, su quella canagliaccia e nella lotta ineguale farmi ridurre in pezzi. Ero tanto fuor di me da non accorgermi di certi segni, che, appiattato dietro gli altri, mi faceva il Manzo, rassicurandomi che per me eran vane minacce e non m'avrebbe fatto neppure scalfire un dito. Ciò valse un po' a rasserenarmi; ma alla vista del sangue, che copioso usciva dal taglio dell'elice dell'orecchio del mio povero compagno, svenni. Quando risensai, l'unica camicia, che i briganti avevan fatto la grazia di consegnarmi fra le tante speditemi da casa, la ridussi in brindelli, spicciandone filaccia per ristagnare il sangue. Il carnefice fu quel tale Bruno Cava, quello dello scoppio della pipa e delle *tuccareddate!*

Che notte agitata e travagliosa passammo! Un'altra volta vennero su quel nostro covo, bruttati di sangue i pugnali, le mani e i panni, e tra loro davan la baia ad un tale Andrea Ferrigno acernese, che nel crivellare di ferite un malcapitato, punzecchiava invece di vibrar colpi vigorosi, e volgeva altrove il viso. Millantava ciascuno di avergliene dati, chi venti, chi quindici e chi trenta, ponendo poi sul crivellato cadavere la scritta: *Così*

muoiono le spie! Era un disgraziato, e sospettando che li tradisse, barbaramente l'avevan pugnalo!

Non mancò una scena comica. Un'altra notte (non dimentichi il lettore, che di giorno da noi non si poteva venire, perchè a vista del paese) menaron lassù un terzo compagno, catturato nelle vicinanze di Eboli. (Fra i briganti v'era anche un ebolitano, il solo che sapesse maneggiare il fucile e s'intendesse un po' di tiro, perchè cacciatore, ma non de' buoni). Il nuovo ospite era un povero diavolo di Torello, borgata del comune di S. Giorgio: aveva nome Pietro Amabile, e noi gli si dava dello zio per la taciturnità e l'indole pacata e sorniona. L'avevan creduto un signore, che vegliasse sopra i suoi boscaioli taglienti legna, e l'avean menato alla tana. Il curioso era quando gli volevano spillar dei quattrini! Il poveraccio lemme lemme soffiava, sgranava gli occhi e in aria compunta e scura, con un fil di voce, diceva: — Averne! non son mica il padrone io, ma un guardiano. Datemegli voi i quattrini: è una carità fiorita. — E i briganti arricciavano i peli e digrignavano.

Indossava al momento del sequestro una mezza divisa da guardia nazionale, e temendo che quei panni e quei colori lo avessero a far passare per giacobino, il povero zio Pietro aveva ben lavorato d'artigli e di ugne nel tragitto per istrappar le due bande rosse dei calzoni. Dove l'ugna aveva

ben potuto far lavoro e il sarto non aveva incastrato bene o il panno non offriva troppa resistenza; lì di rosso e di fasce non ci era respice; ma in più d'un punto penzolavano brindellini di rosso con gran batticuore del malcapitato *sio*. Quando così bene in arnese alla luce di un zolfino lo vidi entrare nel covo, sulla mezza notte, detti in uno scroscio sonoro di riso irrefrenabile, immaginando e vedendo bene l'astuzia del Torellese e la sua tremarella per gl'innocenti colori. A lui il posto più in fondo, dove più la buca restringevasi; nel mezzo io, poi L. Calabritto, infine i briganti più giù, sull'entrare: questo l'ordine e la disposizione degli *abitatori* della caverna.





VI.

Gli sproloqui del capitano — Le sue potenti ragioni — La cattedra di Barbanera col cavolo riscaldato — La foglia di rovo.

Il Giardullo scimiottava un pochino certi imperatori d'oriente, che non si lascian troppo spesso profanare dagli sguardi de' loro fedelissimi sudditi. Anch'egli, puzzandogli il titolo militare di capitano, gloriavasi qualche volta d'appellarsi *re dei boschi e della campagna*. Onde di rado ci concedeva l'onor di sua presenza e capitava alla grotta. La lingua peraltro non gli moriva in bocca, e quando dava la stura alle chiacchiere, ciambolava *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*; insomma un vero faloppa, di quelli che parlano perchè hanno la bocca. Vantavasi d'aver più buchi che cavicchi, cioè d'essere accortissimo, e rimbrottava il Tran-

chella, ch'era un altro degno suo collega, di troppa audacia e di smania di pigliar delle gatte a pelare. Lui, per contrario, diceva metter ogni suo accorgimento nello schivare d'imbattersi nella forz'armata, nel non provocare odii e vendette, e se la necessità lo forzava di far quattrini e di ricattar della gente, era pel diritto di natura, che ognuno ha di vivere, e pelava il pollo senza farlo stridere. Poi del denaro faceva buon uso e dava campare alla gente, pagando profumatamente i servigi che gli rendevano: insomma come Aliprando, che faceva l'elemosina con la borsa degli altri! E dagli sproloqui filosofici, morali ed economico-sociali una volta saltando addirittura in teologia e in diritto canonico cominciò a sfarfallare contro i preti, che per squattrinare aveano inventato il matrimonio con le pubblicazioni, il fazzoletto, le carte e tante altre storie.

Mi scappò la pazienza, e dimentico del luogo e dell'avversario, sfilai la corona e non ricordo che e come gli resi pan per focaccia. Ricordo bene peraltro, che mordendosi le labbra, allividendo nel volto, e facendo certi occhiacci di gatto arrabbiato, mi puntò la pistola alla fronte, mentre per la rabbia gli si appallottolavano le parole in bocca. Intanto di dietro co' soliti cenni gesticolava il Manzo, volendomi dire che lasciassi correre e non mi spellassi le mani a quei pettini. Io allora con flemma

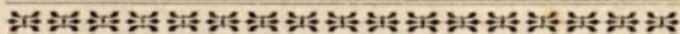
e un sorrisino agrodolce presi a dirgli, che dinanzi a cotal sorte di *potenti* ragioni io mi confessavo vinto e battevo umilmente in ritirata. E lui, che sentì la punta dell'ironia, disse ch'ero troppo giovane, troppo nuovo del mondo, e ignaro delle arti volpine di certi santoni. Mi chiedeva scusa della bravacciata, ma qual capitano o re di macchie non rendeva le armi, e la ragione era sua. Quanta modestia in un capraio!

Quel pasticciano del Ferrigno, ricordato già per le beffe dei compagni, i quali gli davan del tenerone e del vigliacco, aveva per caso un vecchio Barbanera, e a stento biascicando le parole, m'era attorno per sapere che significassero quegli strambotti morali e poetici, che tratto tratto ingemmano quell'almanacco; e ci pigliava tanto gusto, che quasi a sdebitarsene, mi portò il fiorito regalo di un cavolo riscaldato e un dito di salsiccia. Era il primo di quaresima, e io il cavolo mangiai subito e appetitosamente, e serbai la salsiccia alla domenica: me ne ricordo come foss'ora!

Intanto passavano i giorni; lettere non se ne vedeva mai nessuna, e sì che dalle nostre desolate famiglie n'eran venute parecchie! fioccavan sempre più le richieste e le minacce; le nostre gambe erano intorpidite e gonfie dal freddo, dallo scarso nutrimento, dall'ozio forzato; i visi squallidi e barbuti, sudici e laceri gli abiti, le ossa indolenzite:

la tristezza sempre più cupa degl'indimenticati tramonti ci opprimeva e straziava gli animi, volgendo il desio a' nostri cari; ci sentivamo insomma mancare e sfinire ad once ad once, tanto che due solamente bastavano a custodirci. Un mattino uno de' due Cerberi di guardia si tasta il capo e se lo trova ben grosso; ed ecco nel mezzo delle sopracciglia spuntare un bernoccolo dalla punta livida e nera. Era un tumore di non so che natura: cresceva rapidamente, e nella notte seguente dava a sperare che si facesse la festa. Allora noi, in tre contro uno, raccogliendo quel po' di forza, che ancor ci avanzava, avremmo lottato e cercato di far tela. Il testone si volgeva per consigli al dottor Calabritto, e questi a risponder che gli mancavano i ferri per aprire e il fuoco per causticare; e intanto per medicina applicavano su quell'antrace una fogliuzza di rovo, il *rubus fruticosus* di Linneo, e il giorno appresso cominciò a sgonfiare e svanire ogni cosa. Il diavolo proprio si vedeva che aiutava e proteggeva i suoi!





VII.

*La bufera — Una cara immagine — L'asinello
e la pecora dei cappuccini — Le prodezze.*

Ero più dell'usato mesto e pensoso; l'aria più torba e cruda, il vento più forte e impetuoso. Quel tanto d'alberi, che lasciava vedere il buco della grotta, se li portava via il vento: ora piegavano le cime, ora le sublimavano, ora tutte insieme pareva che rotte ricoprissero la terra e portate dal turbine continuassero la vorticoso danza; sì forte burrascava. Poi cominciò a nevicare, a fiocchi larghi e serrati: delle particelle di neve ne veniva perfino sul viso, spinte e imbucate dal vento, e mi sentivo tutto infreddolire e tremar la persona. Pensavo agli amici di Napoli, a' compagni della Università, a' miei prediletti studi, alle dolci spe-

ranze della vita, a tante e tante cose pensavo io: era un mulinello la mente, e pareva che dentro vi spirasse il vento e ci fiocasse così come fuori. Ma una soave immagine di continuo v' appariva e dispariva, e spontanea correva e ricorreva alla lingua e al cuore certa nota o musica, che sonava così:

. natum
Solatura tuum, dulcis imago, veni!

Come ti cascherà sul cuore, povera mamma, tanta neve! come volgerai lagrimosi gli occhi su questi monti maledetti! quanto lutto e squallore nella casa! Fu proprio un gran giorno brutto per me quello!

Non toccai cibo: avevo l'anima straziata: ero un turbine di dolore, e mi veniva gran voglia di pianto. Onde aggomitolato mi stavo in foschi pensieri la mente e in crudi affanni travagliato il cuore. Verso sera rintempì e sehiarì un poco, e vedevo per la bianca via de' cappuccini un asinello e una pecora tranquillamente andare al loro tetto. Il sole pallido e morente accresceva la tristezza e la malinconia, e comparato a quegli animali e alla villanella che li guidava, mi sentivo più di loro infelice e sfortunato. Si movevan essi almeno, ed io lì immobile e inchiodato! andavano a casa, loro, al cibo, al fuoco, al caldo; ed io....? Che tetraggine, Dio mio, quel giorno!!

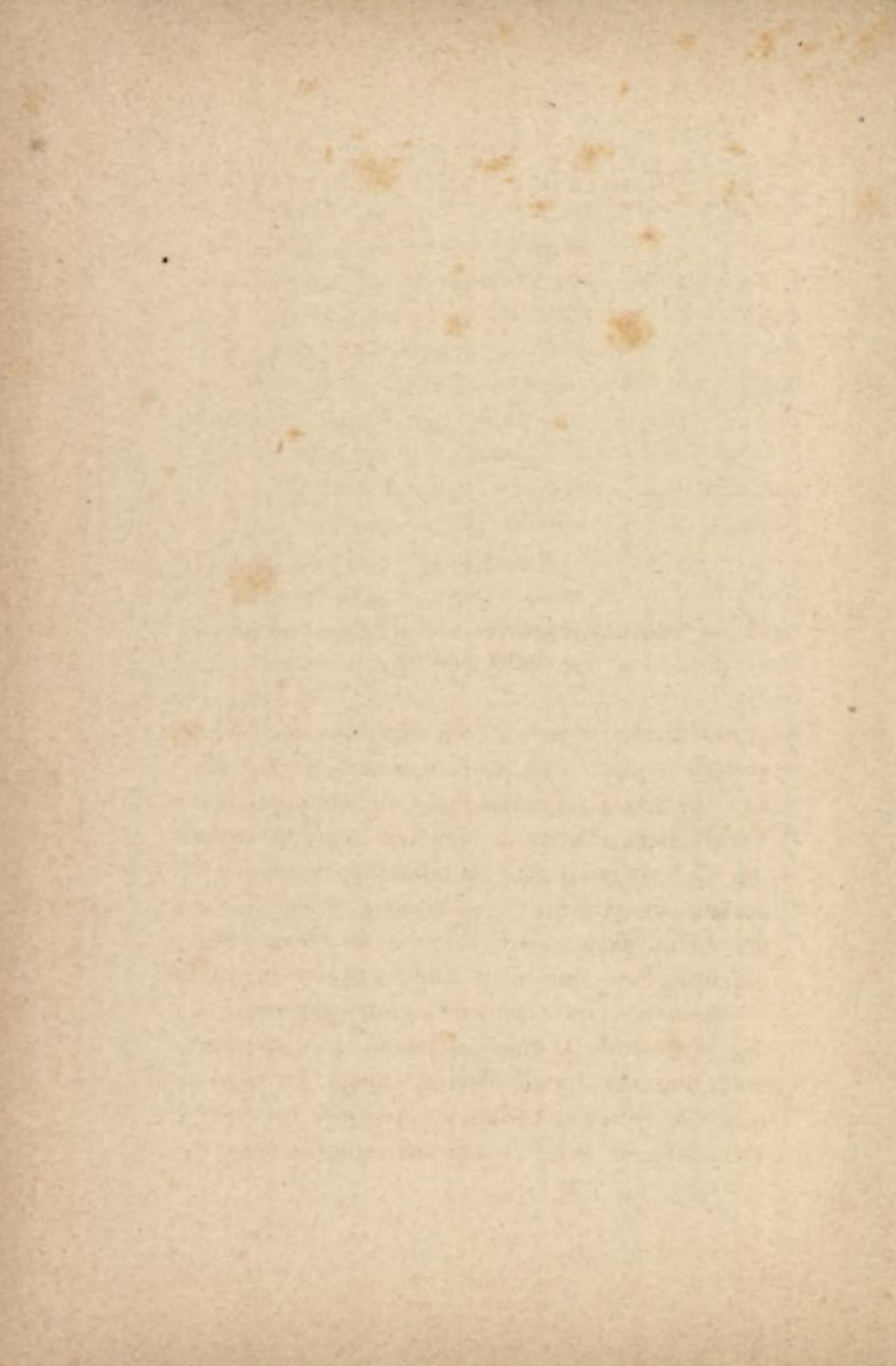
Verso un'or di notte venne il Manzo con altri due compagni, attaccando moccoli, e quasi quasi se la pigliavan con noi, che li obbligavamo a far la *via crucis* e il calvario della grotta a cagione de' benedetti quattrini, che tanto stentavano a venire. Vistomi peraltro sì rannuolato e silenzioso, mutò registro e cominciò a narrar le sue prodezze. Non era fatto e nato a correr la campagna: vollero così i fati! Quanto gli piaceva il suo mestier di cacciaio, e la festa, vestito dei suoi migliori cenci, tutto sgargiante andare in chiesa a farsi mirar dalla gente, e dar nell'occhio della sua Carolina! Fino al malaugurato aprile del 63 era stato un bonuomo, un bravo ragazzo, senza nessuna taccola e marachella sulla coscienza; ma quella maledetta *leva*, quel soldato, che non gli toccava di fare, e ce lo volevan per forza e prepotenza mandare, salvando chi la sorte aveva scelto; quel soldato avergli fatto perdere i lumi e batter la campagna. Se veramente gli fosse spettato, pazienza; non si muore mica a fare il soldato, e lui perfino l'aveva fatto otto o nove giorni nel dodicesimo Reggimento fanteria. Ma no, a lui non gli toccava, e glielo dicevan perfino certi *Reverendi* del paese, che non gli spettava. Perciò piantò il Reggimento, (non l'avesse mai fatto!) e incoraggiato e consigliato da autorevoli e buoni signori trovarsi ora in altra brigata. Povero fra-

tello suo Francesco! averglielo ucciso sotto gli occhi suoi a *Fontana la Spina* il 18 novembre del 1863, quando si azzuffarono con la pattuglia di quei rinnegati di paesani, che accompagnavano il sòr delegato comunale Bottiglieri! Ma quel sangue dover esser lavato da fiumi, che ne aveva a scorrere e rosseggiar la terra. L'avrebber pagata e scontata cara quella morte! Gaetano Manzo di Luigi non esser solito minacciare invano: quante famiglie avrebber vestito il nero e quante mamme pianto! Ma quel sindaco Criscuolo, autore e causa prima d'ogni suo malanno, quel sindaco, che ingiustamente voleva cacciarlo nella milizia, se la sera del 31 dicembre ultimo l'aveva scampata e i colpi avevan fallito, non isfuggirebbe certo un'altra volta, e non lontana.

Questo suppergiù diceva il Manzo quella sera, accalorandosi e infiammandosi nel dire. Poi minutamente cominciò a descrivere l'attentato al Criscuolo e a mordersene rabbiosamente le mani, sacramentando che non l'avrebbe fatta franca una prossima volta. Indi si fece a narrare come avesse colto nella rete quell'uccellaccio dell'Arcurio, il primo grosso bottino di 46.748,85 lire e altre sue prodezze raccontò, che non mi porge bene ora la memoria. E vere sono la più parte delle cose, ch'io allor credevo dette per boria e spavalderia, e veramente due infelici dal casato Zamprile o

Zamprilli furon trucidati in Acerno, come vero lo scontro con la pattuglia scortante il Bottiglieri, l'uccisione del fratello, Francesco Manzo, più giovane di lui, e l'attentato al Criscuolo; ma falsa l'accusa di prepotenza o di parzialità per la faccenda della leva, toccando proprio a lui l'andar militare, come vana restò la minaccia di ripeter il colpo contro chi stortamente accagionava dei suoi malanni. Certo incitamenti n'ebbe al funesto passo, e da coloro forse che per alto e divin ministero avrebber dovuto ritrarlo dalla via della perdizione e consigliarlo all'adempimento di un sacro dovere. Ma ciò o nulla o poco scema la malvagità delle sue azioni, e nei tre anni, che scorrazzò e infestò le nostre contrade, fece molte lagrime spargere e sangue. E giusto poi a me doveva capitare la sorte di provar la sua benevolenza e protezione! Io intanto in sì ingrati ragionari mi sentivo meno triste e oppresso. Era per certo raggio di speranza, che alcune vaghe promesse, accompagnate da sorriso, mi facevan balenare all'animo travagliato!







VIII.

L'ultimo tentativo e l'ultimo giorno della grotta.

Era ancor fasciato il capo dell'un dei custodi, sebbene svanito il pericolo di peggio ed egli fosse forte in gamba, quando il 14 di febbraio, giorno di domenica, le armi, ch'eran sempre disposte con le bocche dentro la spelonca, si trovarono mutate di posto e di direzione, cioè il calce del fucile dalla nostra parte e la bocca verso i briganti. Per ogni buon fine io avevo raccattate e conservate due cartucce cadute per terra, e le avevo mostrate al mio compagno. I briganti eran due, uno dei fratelli Marino, quello dal capo fasciato, e l'altro il Cirino, proprio quel bel mobile. Splendeva il sole, ch'era una consolazione, e il

Marino, volgendo a noi le spalle, s'era cacciato in sull'estremo limite della grotta, dove giungeva appena un fil di sole; e l'altro, strisciando come le serpi, s'era proprio come la serpe steso ai benefici raggi, fuori della grotta, sì che da noi non si vedeva. Aveva soltanto addosso una pistoletta a due canne, di quelle piccole, che dicono *amma:ragatti*; ma non ci avrebbe potuto offendere, se non rientrando nella caverna o aspettandoci al varco d'uscita. Allora cominciò forte a picchiarmi il cuore, e in latino, perchè non m'intendessero, dissi sotto sotto al compagno: *Audaces fortuna juvat!* Il Marino, a un par di metri da noi, con un colpo l'avremmo rotolato giù nel burrone, e il Cirino, probabilmente accorso all'inopinato scoppio, in sul primo mostrare il muso l'avremmo mandato a gambe in aria. Se preferiva di fuggire, e noi, buoni a far capitombolar quaglie e beccaccini, non avremmo certamente fallito il grosso bersaglio, che volava meno degli uccelli: se poi si tenesse accucciato dov'era, per coglierci al varco; (ed era l'unico modo di farci del male), e noi allora a gridare e a tirare schioppettate, perchè accorressero dal paese vicino. Era di festa, nelle prime ore del giorno, sicuri che, contro di noi, altri briganti non potevano accorrere: ogni cosa, insomma, propizia, e l'unica volta che le armi pareva c'invitassero a rivolgerle contro quegli scherani che, non sazi

di denari, ci facevan friggere sulla gratella in quel struggibuco. Perchè bene intenda il lettore, avverta che la volta della grotta era sì bassa, che, in altra direzione, i facili non si poteva voltarli e servirsene.

Mi tremava la voce, e il cuore mi martellava forte forte; giocavamo l'ultima carta. Non trovai incoraggiamento; savie furon le riflessioni del compagno, e ora gliene do lode, quantunque non l'avessi lodato allora. Qualcosa però doveva leggersi sui nostri volti, qualche indizio trasparire o alcuna paroletta essere stata udita e intesa; dacchè di lì a poco dopo questo tentennare e somnesso e caloroso disputare più con gli occhi che con la voce, fu udito il Cirino imporre a quel dalla zucca grossa di rientrare, *di non lasciar soli i ricattati*, di rimettere al lor solito posto le armi, e rintandò anche lui. La mattina appresso, il 15, udimmo sul nostro capo, proprio sull'alta vetta, un picchiar di colpi di scure e poi cader delle frasche sul vestibolo. In tanti giorni che avevamo covato lì, era la prima volta, e parve strano, che gente si potessero arpicare fin lassù. E poi discendere, come dall'aria, un capraio per raccattare le frasche. Quando scovrì il covo e vide quel nido di merlotti, basì dalla paura, tremava a verga a verga, si sdilinguiva in salamelecchi e prometteva di non avere nè di usar lingua per quel che aveva visto. Se ne andò più morto che vivo.

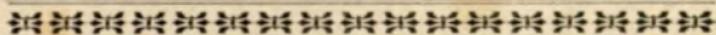
Partito lui, noi che tanto si stava a disagio in quell'antro maledetto, assiderati dal freddo, e da semoventi divenuti immobili e sulla via di diventar ombre vane; noi subito a metter delle pulci nelle orecchie dei custodi, dicendo che il capraio non avrebbe saputo tenerse lo quel cocomero in corpo; avrebbe svesciato e palesato il segreto, e nella notte avremmo visti bersaglieri e carabinieri accerchiar la montagna e dar la scalata alla grotta. Allibbirono e insospettirono che il capraio veramente non tenesse il patto: lo sbigottimento e certi segni fisiognomici facean dubitare; e sulle prime tenebre della sera uscimmo di quella sepoltura, dov' avevamo penato ben trentadue lunghissimi giorni. La torre dell'Ugolino ebbe un solo titolo: la grotta per noi n'ha parecchi!

Ahi Campagna, quant'aspra fu tua buca!

Ahi *Buca*, vituperio delle buche!!

A gran fatica, aggrappandoci, sorreggendoci a vicenda e strisciando per quei greppi, fummo in basso, e lentamente sguazzando nella neve, giungemmo alla perfine in una capanna, che ci parve una reggia!





IX.

Il giorno dell' « albo lapillo » — La liberazione — La capanna dei pastori.

Almeno, in questa nuova dimora, ci si poteva sgranchire un po', accendere il fuoco che tanto ci era di conforto e di lieta compagnia, giusto quell'anno e a quei freddiconi strinati; e si poteva girar l'occhio e mirar come pittoresca biancheggiasse sulle piante e d'ogni intorno la neve candida e rilucente! Nè uomini, nè ombre dantesche apparivano in quel deserto bianco; ma qualche uccello si vedeva almanco svolazzare e il pigolare udivasi delle pernici. Qualcuna razzolava persino nelle vicinanze della capanna; e noi a far l'atto e le viste d'impugnar le armi e accompagnarle col mirino nel rapidissimo volo. Ma a ben altre per-

nici eran cariche le armi, e sicurissimi sarebbero stati i colpi, se tanto su, in montagna, lontani dall'abitato, tra luoghi selvaggi, aspri e nuovi, col pericolo di vederci accerchiati dagli altri briganti, non fossimo noi stati, e queste ragioni non avessero fugato dall'animo le brutte tentazioni. Infatti non andò molto e venne il grosso della masnada con un altro brigante, che aveva fama e nome di fierissimo assassino; faceva parte a sè, e qualche altra volta er'apparso fuggevolmente nella grotta; il *Marcantuono*, poco più alto di un soldo di cacio. Di lui contavano che aveva torto il collo ad una sua ganza, come si torce ad un galletto, e l'aveva messa a dormir sotterra. E pure in quel palmo di bestia umana non appariva tanta ferocia!

Sapemmo che interrotte erano le relazioni con le nostre famiglie; i messi imprigionati, la forza in giro, e più timidi e sospettosi mostravansi i briganti. Si raccolsero in conciliabolo; vedevo gesteggiare il Manzo, animatamente parlottare e poi saltellargli il riso fra' muscoli del labbro. Rientra nella capanna, pianamente mi si accosta e dice all'orecchio la mia imminente liberazione con cert'aria di compiacenza. — E Luigi..... cioè il mio povero compagno di cattura, scatto io? — Più tardi, bisbiglia lui, accompagnando la parola con un gesto della mano, che voleva dire: tornerà, state tranquillo; ma non è l'ora ancora. Poi, rabbru-

scando nell'aria del volto, si assise a latere del re, che già troneggiava sul trespolo, e imposero al Calabritto di scrivere, che se i suoi erano di campane grosse, non lo avrebbero più rivisto vivo— E pure di quattrini la famiglia Calabritto ne aveva rimessi a palate!

Il povero Luigi comincia a scrivere, e volgendosi a me, e vedendo che non iscarabocchiavo anch'io, dice: — E Peppino?!.... Gli dettero sulla voce, e indovinò subito la cosa. Egli, che nel doloroso taglio non aveva emesso nè un grido nè un gemito, scoppiò in lagrime, e piangevo anch'io nel separarmi dal compagno di tante pene e di tanti dolori. Come più amara sarebbe stata la vita senza di lui! Quello ch'io provavo, nol so ben ridire, e nel cuore tumultuavano e cozzavano affetti e sentimenti diversi.

Ero scalzo: un paio di stivali da caccia mandatimi dalla famiglia, l'aveva preso per sè il Cirino, dicendo bisognare più a lui che a me, e faceva disegno ancora sul mantello, che era l'unico riparo dal freddo; dacchè un giubbone ch'era scampato agli artigli rapaci e me l'avevano spedito da casa, cascava a brandelli, nè in migliori acque navigava l'abito talare. Glielo dissi al Manzo, che mi guardasse da quell'uccellaccio di rapina e non mi facesse smantellare; se no, buona notte sonatori: io rimarrei nudo anzichè sbricio. — Guarda con

che occhio feroce lo punta quel cane, dicevo io, ammiccando il Cirino? — Va bene, disse lui: vi accompagnerò io — Luigi aveva un par di scarpe da campagna, venutegli di famiglia: di quelle che si dicono alla montellese o a bocca di lupo, le quali hanno certe orecchiette sul collo del piede e si allacciano con le stringhe. Calzai quelle, e visto dai piedi al capo, incapperucciato in un fazzoletto a mo' delle contadine lavoranti d'inverno ne' campi, parevo proprio un bel figurino, così rinfrozzolito e la barba di quaranta giorni!

Mi separai dal Calabritto, insieme lagrimosi e muti per la grande commozione che ci vinceva, e pigliando opposti sentieri, montando lui e scendendo io; otto briganti guidati dal Manzo scortavano me, e gli altri sette col *re della macchia* menavan lui alla gran capanna, ch'era l'abituale residenza o reggia boschiva. Moriva il giorno 16 febbraio; sentivo più forza nelle gambe, che prima non avevo; saltavo svelto i fossi, le macchie, i borri, le spine; e costeggiando ad oriente il paese, ch'era la nota Campagna, vedevo de' pali, che di tratto in tratto s'innalzavano e s'abbassavano, come i vecchi telegrafi ad asta. Eran segni di spie fideate, che assicuravano la via, e più di una volta le mie guide e scorta si serravano in ala compatta per impedirmi la vista di quegli uomini, che facevan giocare i pali, quando si passava loro ac-

canto, per paura che io non li sbirciassi e conoscessi. A mezzo del cammino sostammo alquanto, e frugato in un cespuglio ne trassero del pane, companatico ed una bottiglia di acquavite. Ristoratici ci rimettemmo all'allegro viaggio, passando per comode straducole prima, e poi sulla consolare proprio, che da Campagna mena ad Èboli. A un tratto s'arrestano, tendon le orecchie, pispigliano fra loro e fanno le viste di sentir rumore e di scorgere delle ombre lontane. Si schierano, tiran su i grilletti dei fucili, li mettono a tutto punto, l'impugnano, e fermi lì, come in parata e in attesa del comando: *Fuoco!* A me con cert'aria misteriosa e donchisciottesca avevan zufolato in un orecchio, che udivasi il passo d'armati e che s'aveva ad attraversare il ponte Sele, dove ci era sospetto che gente si appostasse. Onde, buttatomi giù e dietro una siepe appiattatomi, cercavo del nicchio da incappellarmi e farmi così riconoscere, che non ero io della *bella schiera*, come forse i panni dicevano, caso mai s'avesse veramente a fare alle schioppettate. Ma il nicchio nicchiava, se lecito m'è il bisticcio. Era diventato un coso neppure da *posizione ausiliaria*, sbertucciato e rotto com'era. Peraltro in quella fuga e foga di pensieri, che mi assalivano, ricordando i fidi e sicuri pali e le molte miglia che s'era lontani dal Sele, m'accorsi subito della raga e capii ch'era una finta e una marioleria

per darmi ad intendere, che non s'era là, dove veramente s'era; ma molto più discosto e lontano. Risi della calandrinesca malizia e della donchisciottesca bravura. Se veramente armi luccicassero lontane e le penne svolazzassero di un solo bersagliere, gambe mie non è vergogna, aiutatemi voi, avrebbero essi detto e spulezzato. Come ne tremavano loro, e come se la facevan nei calzoni alla vista ancora della lucerna d'un carabiniere! Erano i soli, che facean lor cascare il pan di mano e battere i tacchi: gli altri li chiamavan *cappottoni* e facevan vista di non curarsene: ma bersaglieri e carabiniere, salcisia!

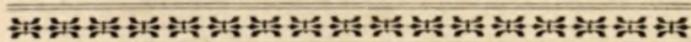
Il ponte, sì, ci era e lo passammo, quegli eroici conigli procedendo baldi, le armi al pronti, gli occhi sbarrati, i marziali nasi giranti a destra e a sinistra e i passi franchi e celeri; ma non era quello del *diavolo*¹, sì bene il ponticello sulla Tenza, alle porte di Campagna, e non ci era anima viva, nè l'ombra di un morto! Oh sì, la polizia brigantesca non canzonava, e il servizio dei bracchi informatori era in buone mani: non avevan mica il granchio alle mani i briganti, nè i cordoni alla borsa, e poi, va, per trenta soldini ci fu Giuda!

¹ Così lo chiamano quel ponte, ch'è costato di molte migliaia alla Provincia.

Camminando per la via consolare come gente tranquilla e sicura, in un oliveto in su la diritta scendendo, si diressero alla capanna di certi pastori. I cani, latrando, sbandarono, quasi più dei lupi temessero quei figuri! Confabularono co' pastori, e fui accolto con onore e riverenze. Munsero una bella secchia di latte, i briganti mi dettero del pane bianco, si sdraiarono con me nella capanna a quel consolante fuoco che ardeva, e cominciarono gli addii, le tenerezze, le scuse, le raccomandazioni, i baci: sì, perfino i baci! Che compagni e gente di cuore! Non avrebber voluto proprio nulla da me; perchè ci ero capitato, quando loro non mi cercavano?! mi ricordassi di loro nelle mie orazioni e nel santo sacrificio della messa, li perdonassi d'ogni disturbo e di ogni cosa, protestandosi indegni... eccetera, e frugandosi nelle tasche e facendo le viste d'esserne dolentissimi, mi offrirono due povere lirette pel viaggio, scusandosi di non potere altro. In disparte parlai al Manzo, e dissi quanto il cuore mi suggeriva in pro del Calabritto. Mi rispose che non temessi: aveva nemici i fratelli Marino, che sobillavano il capo; ma prometteva d'indurlo a mandarcelo libero almeno per la fine del mese: così avesse potuto prima affrettar la nostra liberazione! Ci volevano dei gran colpi, chiappare quelli dagli arnioni grossi, non già dei poveri galantuomini, che onestamente

lavorano per la vita. — E tu, gli dissi, fai il brigante? — Mah! che volete, mi ci trovo e desidero d'uscirne. Era la mezzanotte, e io tra' pastori, a quel bel fuoco, tra le pelli per caldo e molle letto, mi sentivo come un pascià, e dormii saporitamente.





X.

Il ritorno — Il fraticello della via — I commenti e il calesse — I colli nati — Le liete accoglienze.

Il mattino del 17 febbraio, a bruzzico, ero sulla via dove m'avean messo i pastori, raccomandandomisi che non li svelassi per la dura vita, che dovean menare all'aperto. Un nugolo di donne andavano a raccogliere le olive; m'intrufolai in mezzo a loro, muto e chiuso ne' pensieri, nel mantello e nella cuffia del fazzoletto; e quelle, pigliandomi per una del branco, (non era ancor giorno) mi danno del gomito ne' fianchi, dicendo — Vieni anche tu all'oliveto di don Tale? — Non volgo il capo imbacuccato, sorrido e divoro la via.

Nell'accomiatarmi dalla mala compagnia, il Giardullo m'aveva detto che potevo andar franco-

e sicuro dove mi piacesse, rilasciandomi così una specie di salvacondotto, rispettato dalle altre potenze brigantesche: bastare che nominassi lui, e nient'altro! Proprio a mo' de' Re! Ma dice il proverbio: cane scottato teme dell'acqua diaccia; e io vedevo venir verso di me una figura incapucciata e barbata, che rasente rasente il fossatello della via avanzava cauto e circospetto. Temevo di cascar dalla padella nella brace, dacchè scorrazzava il Tranchella in quelle vicinanze; ed io procedevo non meno timido e guardingo dal lato opposto; sì che libero e deserto era nel mezzo il cammino. Egli allungava il collo e spiava e interrogava con l'occhio, e le gambe aveva levate e pronte a scappare; ed io, alla mia volta, altrettanto, nè più nè meno. Quando fummo vicini l'un l'altro, egli con un filo di voce timida e sospettosa mi diede il buongiorno; ed io, rinfrancato e sorridente, risposi, chiedendogli se filavo bene per Eboli. « Gnorsì, signoria, » affrettando il passo, disse lui; e tratto tratto si volgeva indietro a rimirarmi; sì strano gli pareva il mio abbigliamento! E per vero, prete non ero con quelle scarpe, la barba, il fazzoletto; nè borghese pel collarino e l'abito talar sbrindellato. E quegli era un umil fraticello zoccolante, che alla mia fantasia appariva un figuro di bandito e di scherano. Si vede bene, che l'uno aveva paura dell'altro: forse, con più ragione, lui!

In breve giunsi all'Epitaffio, e, sebben nuovo della via, pure così alla mira del naso e con quel po' di bussola del buon senso piegai a destra senz'incontrar persona. In Eboli ci avevo amici e compagni di stadi; ma ah! quanto mi tardava di giungere fra' miei! Onde non appena spuntate le prime case e vidi un calessuccio pronto a partire, già carico di gente, pregai per un po' di posticciuolo, quale mi toccasse, fino a Pontecagnano. Mi guardavano dal capo a' piedi tra stupidi, incerti e sospettosi, dicendo sotto voce: — È un prete greco, albanese o di Calabria, costui? — No, diceva un altro, che prete d'Egitto! è un pellegrino di Gerusalemme, di quelli che vanno attorno con le corone — Ma che, non vedi che scarpe e che toga lunga gli fascia la pancia? Sarà di qualche nuovo ordine fratesco e guerriero, come usavano nel medio evo; — e intanto nessuno ardiva d'interrogarmi direttamente, vista l'aria grave e severa del volto e l'atteggiamento della persona. Non ero là io, ma tutto assorto in un caro viso e pregustando la dolcezza dei suoi caldi baci — Come mi salterà essa al collo, e mi cingerà delle sue affettuose braccia e sarà contenta di rivedermi *post tot tantosque labores!* Ma quanto avrai tu tribolato, povera mamma mia! — In tali pensieri e affetti chiuso e rapito non badavo punto ai chiacchiericci e ai poco gentili complimenti.

Spesso, come lampi fugaci e sinistri, guizzavano per la mente le memorie della grotta, e la fronte e l'occhio scurivano per mestizia. Onde al vetturino, che mi rispose di non aver posto, altro che accanto a lui, sulla stanga, con le gambe penzolari, una fra la coda del cavallo e l'altra in aria, dissi di contentarmene, e mi raggrinchiai lì silenzioso e da pensieri e affetti varii combattuto.

Non m'accorsi quasi della via: solo quando alla vista apparvero le collinette natie e lì in alto cominciavano a ben disegnarsi la chiesa, il campanile, il monte *Pesco*, e gli altri cari ed amici luoghi, e l'immagine dei miei e della mamma spassimante mi si rifece più viva e bella, mi sentii intenerire e le lagrime scorrermi giù per le guance, calde e abbondevoli. Mi tirai più sugli occhi il fazzoletto e mi vi ben nascosi dentro, perchè niuno se ne avvedesse: batteva, batteva il cuore secondo che m'appressavo a Pontecagnano. Qui v'avevo una perla di zio, capitano delle guardie mobili, istituite appunto contro i briganti: un cuor d'oro, che anche adesso lo ricordano fra i rimpianti e le benedizioni: GERARDO BUDETTA. Quando mi riconobbe alla voce, chè alla vista non m'avrebbe raffigurato, dette un grido, mi si gittò addosso, mi strinse e ristinse con affetto di padre e non capiva più in sè dalla gioia. Allibbirono tutti i compagni del calesse: tremò, pianse e strap-

pavasi i capelli il vetturino, scusandosi e ripetendo, che so mai avesse sospettato che sotto i miei panni ci foss'io, non solo il miglior posto, ma la carrozza di gala avrebbe per me messa in ordine e portatomi come un messia. Stettero lì, dimenticando di proseguire per Salerno, una buona mezz'ora, segnandosi per la meraviglia e mordendosi le dita pe' commenti poco benevoli e rispettosi, che a prima vista aveano fatti.

Dopo trentasette giorni mi lavai il viso e feci radere la barba, che parevo un lurido e bisunto cappuccino, senz'iperboliche declamazioni: e nel lungo tempo che ho passato a Pontecagnano e v'ho riacquistato la salute per l'affettuosa assistenza dei miei cari, ogni volta che vedevo quell'arzillo vecchiotto di maestro Gennaro Anastasio, io mi ricordavo della barba brigantesca caduta per le sue mani. Dopo trentatrè anni!





XI.

In famiglia — Le feste — I sogni paurosi.

Il primo pensiero fu quello d'avvisare la famiglia, e in buon punto giunse il corriere, volando in poco più d'un'ora. Quattrocento lire viaggiavano già alla volta de' monti, e si fu in tempo di fermarle e di ricondurle all'ovile. Intanto rapidamente la lieta notizia s'era diffusa nelle borgatelle varie del Comune, e il dì appresso, il 18, che accompagnato dallo zio, non più sulla stanga del calesse, ma in pulita e decente carrozza correvo a' *dolci lari*, trovavo a frotte la gente, che piangente di consolazione m'obbligava a ristare e a cantare e ricantare la flebile litania. Parevo che tornassi con segno di vittoria incoronato, ed invece io tornavo ignudo bruco e ben squattrinato!

Finalmente giunsi *al dolce nido*, dove il desio mi chiamava e mi portava il volere, e mi commosse quell'onda di popolo festante e accalcato. L'incontro con la mamma non son buono a descriverlo e a ritrarlo co' colori schietti e naturali. Dove soprabbonda l'affetto e parla eloquentemente il cuore, s'arresta la penna e il labbro tace. Povera e santa donna! Era incinta dell'ultimo fratellino, che se n'andò in cielo, e svelta e pronta come una vispa fanciulla mi si avviticchiò alla persona, e non ricordo quanto stemmo così stretti, piangenti, senza far motto. Parlavan gli occhi, i baci, le mani, che forte e affettuosamente stringevano, stringevano.

Volai in famiglia Calabritto: quanta desolazione in quella casa! Un bambino vagiva nella culla, ed era stato, come la lancia d'Achille, cagione di lutto e di gioia, perchè appunto per le feste del battesimo il padre s'era recato a Salerno; e intoppammo insieme i briganti. Quel bambino, che attese più giorni la rigenerazione cristiana, era il caro avv. Mattia Calabritto, ora sindaco del mio Comune.

Confortai alla meglio i trepidanti sulla sorte del mio povero compagno di sventura; dissi quello che sapevo e pensavo; suggerii consigli e proposte, e rifeci la via di casa, dov'era tanta la gente, che quasi nel *diversorio* non v'era più luogo per me.

E io contavo e contavo le storie, ed ero obbligato a rinfrancescarlo, allargandole e arricchendole di minuti ragguagli e particolari. Quando toccai del cammino della prima sera e della via battuta, il babbo mio si morse per rabbia le mani, e come n'aveva pochi degli spiccioli e facilmente gli montavano i futeri, per poco non levò le mani addosso a chi quella sera l'aveva contraddetto sulla direzione a tenere pel pronto soccorso. — Se avesser dato retta a me, (pestando coi piedi, batteva egli, cioè il babbo,) il povero figlio mio non avrebbe patito tanto! — E la gente veniva sempre a onde e non si saziavano di rimirarmi e d'udir novelle. Insomma una festa simile non s'era mai fatta, nè vista. Non ci fu uno che non venne, e tacquero persino quegli odiuzzi e grossezze, che non mancan mai ne' piccoli paesi. Nelle gioie ed esultanze comuni il cuore diviene più generoso e umano, e dimentica e perdona.

Venuta la sera, ci lasciaron soli; e la mamma a girare e rigirare sempre amorosamente intorno a me, a carezzarmi, a domandarmi questo e quest'altro, e ad assicurarsi se mi sentissi bene, se mi dolesse nulla, se desiderassi qualcosa. Oh le mamme! altro che loro, certe cose non le intende nessuno! Ed io a baciarla e a ribaciarla, rassicurandola che mi sentivo fiero e vigoroso come un leone. Ma, in verità, ero stanco, commosso, ec-

citato, e ballavano i nervi. Pur non mi sapevo staccar da lei, che sì amaramente aveva pianto e patito! Da allora cominciò a perdere il sonno e a scombussolarsi. Santa e adorata donna!

Che bel letto spiumacciato m'aveva preparato! come odoravan di bucato le lenzuola! E pure dormii poco la notte; mi sentivo doler le costole per quei maledetti sassi della grotta, balzavo esterrefatto ogni tanto; sognavo e vedevo ombre e figure sogghignanti, minaccianti, orridi; que' pugnali intrisi di sangue e il cadavere crivellato del povero ucciso; la pipa scoppiare e mandar per aria faville e cenere; il sangue spicciare dall'orecchia del povero compagno mio; le pistole due volte puntate alla fronte, e tante fantasime m'apparivano e impaurivano. A serenarmi l'animo spuntava cara e sorridente, come raggio di luna fra neri e densi nuvoloni, la buona e soave immagine materna, e io respiravo meno affannoso e mi s'allargava il cuore. Eran sogni e inferme visioni, e tale ero io.

E come quei, che con lena affiannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;

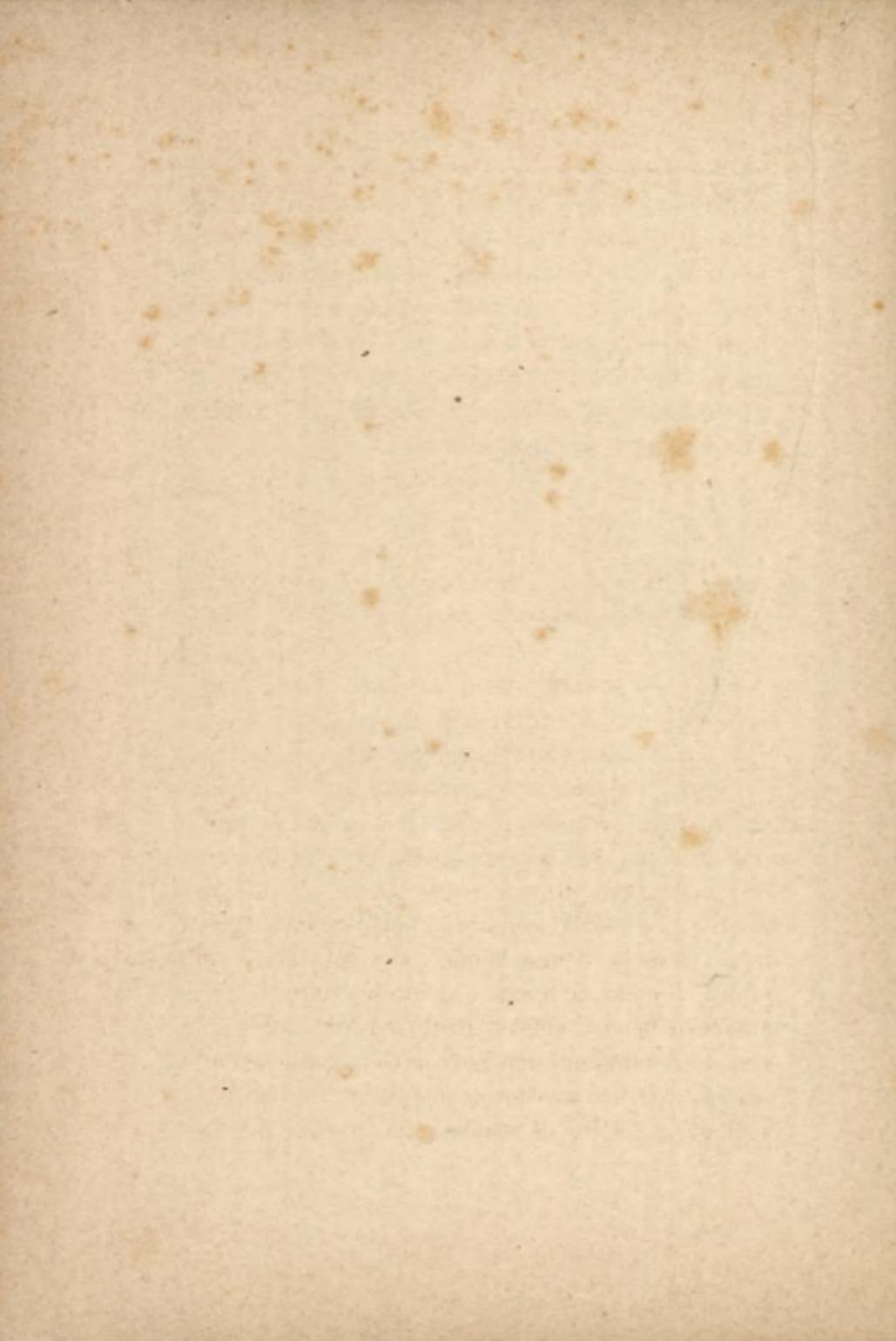
così l'animo mio fuggiva ancora e si volgeva indietro a rimirare i duri ed aspri passi!

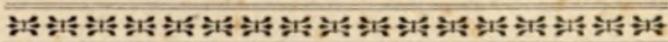
Peraltro, tranne queste scosse e agitazioni nervose, io tra la neve, il vento, e i disagi e ter-

menti non avevo sofferto nè una febbre, nè preso un raffreddore. Nella grotta m'era apparso sotto l'ascella un tumoretto, che senza verun farmaco e cura trovò da sè la via di scaturir quello, che aveva dentro e sgonfiare. L'anno dipoi riapparve, ed ebbi a ricorrere a' ferri del chirurgo. E poi mi si dica, se non c'è una Provvidenza, che amorosa veglia e provvede!!



BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
BALERNO





XII.

La coda — Le visite — Le chiamate — Il Prefetto.

In casa ci era il viavai, e convenivan là gente sempre nuova. Io ringraziavo, correvo incontro a questo e a quell'altro, stringevo loro la mano, sorridevo, baciucchiavo e mi scalmanavo a battere e ribattere la solita solfa e a cantar la canzone dell'oca, ch'è sempre quella. Se avessi potuto tutti raccogliarli insieme nella piazza o adunarli in Chiesa, io sarei montato o sul pergamo o su di un trespolo, e una buona volta sola avrei per minuto contato la lunga e dolorosa storia. Come la sapevo bene e sfilavo diritto e sicuro! Se ancora dopo tant'anni me ne rammento, pensate allora che leggevo e vedevo come in un libro aperto, stampato a lettere di scatola e in caratteri nitidis-

simi! Così li avrei contentati tutti, e in una volta, quella buona e brava gente; e poi punto e basta. Ma non per nulla il dettato dice: la coda è più brutta a scorticare! Veramente, la coda viene ora, e a pettinarla è di lana caprona.

Carabinieri, pretori, prefetti, procuratori del Re, presidenti di Corte, giudici istruttori, questori, delegati di pubblica sicurezza, eccetera: chi mi chiamava di qua, e chi mi tirava di là. Ed io, come quello che ferrava le oche: *A una a una, signore*: correvo da Erode a Pilato e facevo del mio meglio per contentarli tutti. La povera mamma se n'appenava, anche perchè dovevo staccarmi da lei, che avrebbe voluto cucirmi a fil doppio alla sua gonna, tanto a dismisura era ringagliardito e cresciuto l'amore! Vedendomi sì continuo sfringuellare e pensando all'altro da venire, diceva: — Ma te la fanno perder la bussola, così, figlio mio! Che modo e maniera è questa per un povero disgraziato che n'ha passate tante? — Ed io! — Non ti confonder tanto, mamma, nè temere: si sa, la novità della cosa stuzzica, e le autorità è lor sacro dovere d'investigare, sapere, interrogare e veder modo come la mala pianta del brigantaggio si possa sbarbicare. Quel povero Luigi Calabritto è ancora lì a tribolare, vivendo in *disio* e *speme*. Ed ella a lagrimare e a scoccarmi un bacio affettuosissimo.

Era prefetto della Provincia il Conte Bardesson, che avea voce e nome di finissimo diplomatico, e diceano essere della scuola, ed anche più in là, del Cavour. Se in diplomazia valesse tanto, quanto abile si mostrò nello scovare i segreti covi dei briganti, in verità le volponerie e le doppiezze delle Corti estere poco o nulla avrebbero avuto a temere. Mi accolse con certo sussiego diplomatico e signorilmente aristocratico e garbato. Si sa, che la volle tutta sapere per filo e per segno la storia, e io gliela contai. Quando gli dissi della grotta, dove s'era stati tanti giorni a muffire, lui, lemme lemme, socchiudendo un po' le palpebre e carezzandosi la barba, mi fa un gesto e dice — Ma come! se lei scriveva tanto bene e *classico* alla famiglia!? Ci era un po' del Leopardi, di Dante e pur del Petrarca (volendo alludere maliziosamente alle bozze per la *Carolina* del Manzo); nelle lettere sue! Credevo che di morasse in una bella casa, fornita di libri, comoda, tranquilla, *solitario ricovero giocondo* delle muse — Ma che mi canzona, sig. Conte! — Manco per sogno, si figuri! Dicevo così e credevo, perchè le lettere sue sì *classiche*, ripeto, facevan supporre ch'ella fosse ben ricoverato e avesse modo di far dei riscontri nei testi. — Una spelonca, sig. Conte, e non quella delica, *Là dov' Apollo diventò profeta!* Per le reminiscenze dantesche e leopardiane, che tanto la

maravigliano, sig. Conte, io non le cercavo, nè avevo che riscontrar testi: venivano spontanee, e in quel doloroso non ospizio, ma lurido *speco*, mi sforzavo almeno con la fantasia di sprigionarmene, rifuggendomi nelle care e *classiche* memorie. — Non fiatò più oltre, e parve smemorato e disilluso. Gli dissi che i briganti avevano una ben occhiuta polizia ed erano appunto e sollecitamente informati anche dei segreti di Stato. In prova e conferma raccontai che la sera del 2 febbraio, fingendo io di dormire, avevo udito da' briganti, che pianamente se lo confidavano fra loro, com'era giunto un telegramma da Salerno, ordinante alla forza pubblica di muovere verso la montagna alle 9 p. m., e che i compagni già avevan preso le alture ed essersi rifuggiti lontani, fuori d'ogni pericolo. Il telegramma era giunto la sera: alle 7 $\frac{1}{2}$ lo sapevan già; e difatti i briganti avevan visti i soldati ansimanti e scrutanti nelle macchie, ma nessuno s'era accorto di loro. Chiamò subito un usciere, e chiese un librone. Avutolo, frugò, lesse, allibbi, e sbuffando e pestando col piede, esclamò — **Ma**, perdio, a Campagna i mantengoli s'annidano anche in chiesa! —





XIII.

*In Tribunale — Un Procurator Generale —
Il prof. Pessina.*

Come facilmente si sarà accorto il lettore, io non seguo rigorosamente l'ordine cronologico, nè ogni cosa conto e ogni piccolo particolare. *Non mi lascia troppo ir lo fren dell' arte*, nè ora certe minuzie le ricordo più. Narro così alla grossa e sol tenendomi ai fatti più notevoli e ad una serena imparzialità e scrupolosa veracità storica. Non è novella o romanzo, che avrebbero troppi e gravi difetti; sì bene è storia schietta, senz'orpelli e senza secondi fini. Questo già l'ho detto; ma non è male rammentarlo qui. Andiamo innanzi ora un altro po': siamo presso alla fine.

Col finir del mese di febbraio tornò il Calabritto, ed ebbe accoglienze e feste non meno

affettuose e gentili. M'increbbe di non essere stato il primo a riabbracciarlo; chè ero a Napoli per far baule e fagotto, e venirmene qua a Salerno, dove durante la cattura m'avean nominato professore. Ricordi però chi leggerà queste ciance, che la prima nomina magistrale l'avevo avuta nella grotta, e lì rizzato la prima cattedra di Barbanera e raccolto il primo frutto delle mie lezioni, cioè un cavol riscaldato e un centimetro di salsiccia. Crepi l'avarizia!

Nella primavera, così come avevano detto, la compagnia dei 15 si scemò in due, cioè Manzo e Giardullo; e poichè il contrario di *vis unita fortior* è *regnum divisum desolabitur*, fu facile chiappare il gran capitano o *re di siepe*, ed è naturale ch'io fossi chiamato in causa: anzi ne fui *magna pars*.

Sullo sgabello ci stava come in suo trono quel manigoldo: là era proprio nel suo centro, non già a fare il dottore *in sacramentis*, a spifferar *d'ogni tempo, in ogni loco, ogni cosa, a suo detto*, e poi per argomenti speditivi impugnar le pistole e atteggiarsi a Cesare dittatore e dittatore. Dissi dall'a alla zita, partitamente, minutamente, coloritamente, come sentivo e sapevo: sproloquiai una buona mezz'ora, scotendo il sacco pe' pellini. Quel *re di macchia* stralunava gli occhi, storceva il muso, annaspava con le mani, faceva

mille attucci da scimiotto, e volle dire che forse non ricordavo bene, che nessuno mai aveva ardito di torcermi un capello, che m'aveva trattato da signore, ed esserne siffatta la gratitudine e la riconoscenza! Mi contentai di rispondere che ora non s'era più dinanzi alla capanna della prima sera, quand'egli si annunziò più potente del Re e dei Tribunali: quì s'era nel tempio della giustizia e dinanzi alla legge, ch'è eguale per tutti e non giudica per accezion di persona: esser venuto il nodo al pettine, non valer più le pappolate, le bravacciate, e il negar da saracino, dacchè non ci era sillaba di più o d'esagerato in quanto dicevo, e la coscienza netta e dignitosa mi francheggiava. Fu condannato alla fucilazione e sul teatro delle sue ignobili gesta, cioè a Campagna, in vista di quella grotta maledettissima; e mentre il sacerdote lo confortava al duro passo, spiccò un salto nel vuoto e gli tirarono a volo. Raccolto semivivo, lo portarono al luogo destinato, e sul patibolo lasciò i delitti il 1 dicembre del 1865.

Più tardi venne pure pel Manzo la sua volta; se non che egli si presentò, e il giudizio, prima qui e poi si rifece a Napoli nel 1870, dove mi convenne di andare. Quando affunato lo conducevano a Donnaregina, vistomi in istrada, con le due mani strette e inchiodate si cavò il cappello, gli s'illuminò la faccia e spuntò il sorriso. Di lui

dissi quello che già sa il lettore; ch'era cioè il men perverso e quegli cui dovevo in gran parte la mia difesa e incolumità. Ciò non piacque al Procurator Generale Oliva, e nella sua fiera requisitoria accennò ironicamente, celiando, alla mia *tenerenza e benevolenza*.

Gli avvocati li capisco, se per loro le birbe più matricolate son tanti stinchi di santi; ma i sostenitori dell'accusa io non l'intendo. Rappresentano la Legge, la Giustizia, e mi pare che nè l'una nè l'altra debban avere e cuore e bile. Or perchè s'ha da sempre iperboleggiare, facendo d'un innocente un reo e d'un reo un mostro addirittura? Come ne' meriti e nelle virtù ci son gradazioni, e tante, così ne' vizi e nelle colpe non s'è tutti pari. Briganti, certo, erano sì il Manzo, come gli altri; ma da lui al Giardullo, al Cava, a quell'etiopie di Montella eccetera, non ci correva, e quanto?

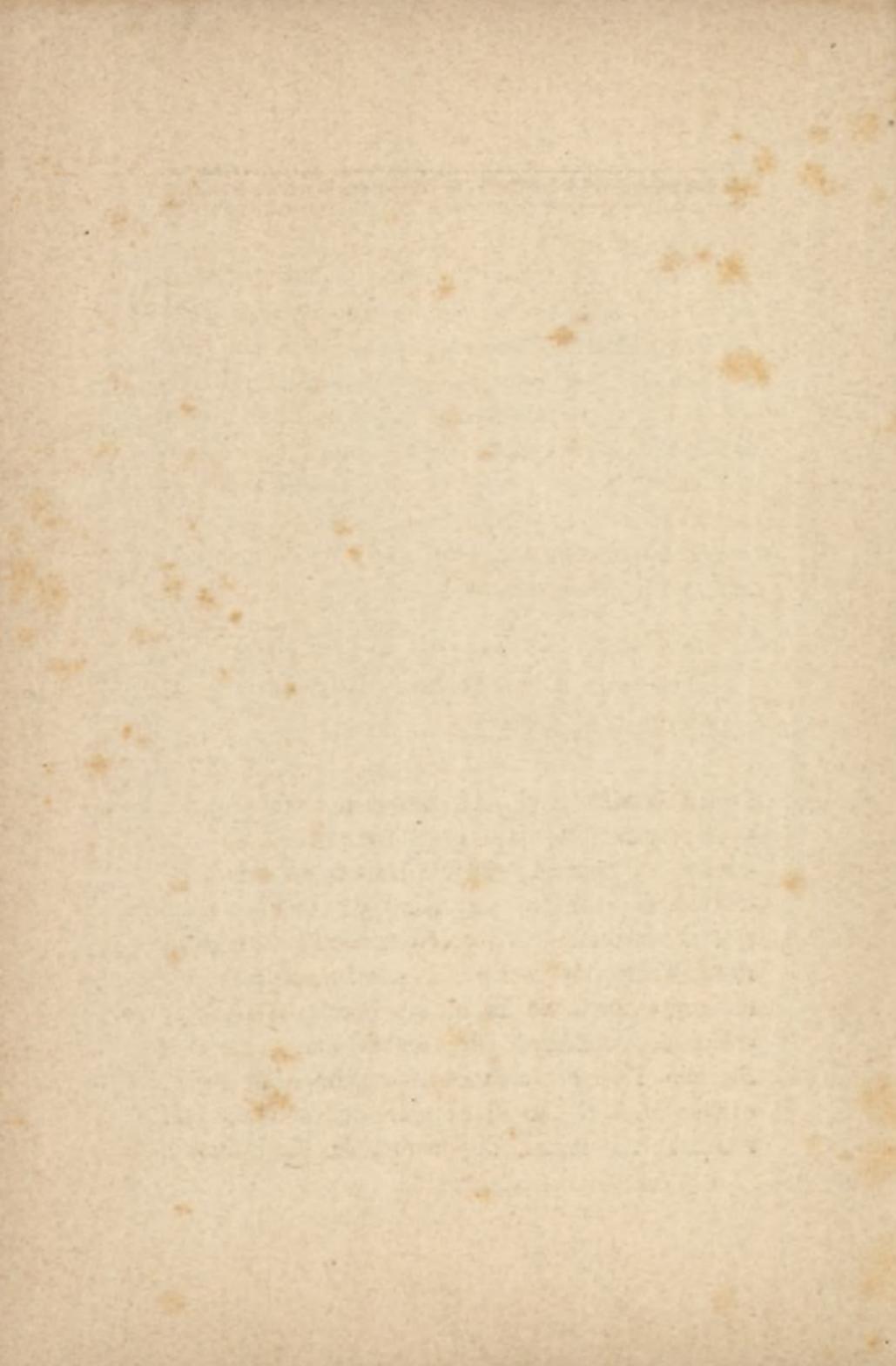
Si levò il Pessina e come se avesse antiveduto il caso, lesse un tratto latino, Sallustio, se bene me ne ricordo, e vidi divincolarsi l'Oliva sul suo seggiolone, illividire nell'aspetto, sbuffare, battere i pugni sul tavolino e rivolgersi al Presidente, che facesse smettere e moderar tanta acerbità di rimproveri e d'accuse. E il Pessina a rinnocare e rinforzare, fiero, impetuoso, imperturbato, acceso nel volto e nelle parole. Non esser privilegio solo

dell'accusa l'impertinenziare, e poi solo ufficio della difesa il tacere! —

Ero io la cagione di tanta disputa! Il passo latino diceva, che v'ha anime piccine, che quello ch'esse non sono capaci di sentire e di fare, non l'intendono, nè lo riconoscono in altrui. Il Manzo ebbe i lavori forzati a vita: fu chiuso alle Murate di Firenze; poi a Pescara, donde scappò e fu ucciso a Flumeri, pugnando, in quel d'Avellino, nell'agosto del 1873.

Finiron tutti così que' malfattori, o nelle carceri; e fu morte meritata!







XIV.

*L'alta ragion politica del brigantaggio e un
professore d'università — Il Fornari — Il
Costa — Il Fanfani.*

A Napoli tra gli altri conoscevo l'abate Cucca, e da molto: era stato degli esaminatori nel Seminario di Salerno nel 1858 insieme col Palmieri. Discorrendo con lui che insegnava Diritto Canonico all'università, e qualche rara volta ci andavo anch'io alle sue lezioni, si scivolò naturalmente sull'argomento, che da un pezzo era diventato il mio pane quotidiano. Mi salta su egli a dire: — Ma che, l'avessi tu fatta la corbelleria di svelar qualche cosa di loro (i briganti) tu? — Tutto ho svesciato io, risposi, e scoperti bene gli altarini

per estirpar quella mala pianta, che si aduggia — L'hai fatta grossa! ti credevo di maggior senno e di miglior giudizio! — E perchè, ripigliai io? — E perchè? perchè tu non l'hai capita tu *l'alta ragion politica e sociale* del brigantaggio?

Ma che cose da saltamartini mi state voi contando, risposi un po' scorrucciato e meravigliato! Che *ragione* e *politica* andate voi strolagando in una mano di butteri, di beceri, di caprai, di carbonai, di gente insomma cui fa notte innanzi sera? Che, pensate forse che ci sieno fra quella bordaglia, de' diplomatici, dei principi spodestati, degli aspiranti al trono? Mi fate proprio rider voi, quando m'uscite in certe volate, che farebbero scoppiar le telline! Zitto, per carità!

Era un buono e brav'uomo lui, ma più lunatico dei granchi, certe volte le diceva sbalordito. Ne avrei a contar delle belle di stupore io!

Oh quanto e quanto diverso quel mio Fornari, che onora ogni scienza ed arte! Egli mi accolse nella stanza da letto, dove infermiccio giaceva, e l'attorniarono le nipoti: commosso udì le pietose e dolenti storie, e mi disse quanto aveva palpitato e quanto godere di rivedermi ora sano e vegeto. Avvedendosi della concitazione d'animo in cui ero, mi dette amorevoli e savi consigli, raccomandandomi di tornare più in là a' forti e severi studi, ad animo più scarico e riposato, a

mente più serena. Aggiunse: — La nuova scuola a Salerno vi servirà di svago e di distrazione: io v'avevo proposto alla V. ginnasiale di Maddaloni — Come me ne ricordo bene di quella sua stanza illuminata; (era di sera) di que' visi belli che lo miravano sorridenti e alteri; di quel suo aspetto dolce e sereno, di quella fronte dove balena tanta luce divina, e di quel cuore sì gentile e a me benevolente! Dielmeriti quel caro, illustre e venerat' uomo!

L'episodio delle lettere erotiche alla Carolina del Manzo offriva spesso materia ed occasione di riso, d'arguzie e d'ironia. Il venerando e illustre Oronzio Gabriele Costa, naturalista e geologo ricordato con onore dal Gioberti, essendo già più che oltre negli anni, celiando e maliziosamente sorridendo mi disse che co' miei zuccherini epistolari gliel'avevo da scavizzolare una Carolina gentile da consolargli gli estremi suoi giorni; e, più tardi, anche in casa Fanfani a Castello, vicino di Firenze, la mia avventura brigantesca, presente quel caro e valent' uomo del Bartolini, ci porse argomento di sollazzo, di pietà, di riflessioni. Benedetti briganti!

Ma chi le ricorda più, o meglio, come si fa a rammentarle e a schierarle per ordine innanzi al lettore le *code* varie e lunghe, che spuntarono dietro a' miei quindici briganti e a' miei trentasette

giorni di schiavitù? Il più e il meglio, come m'è caduto in taglio di narrare e di sporre, io l'ho contato e detto. Ora non mi resta se non un po' di chiusa, di commento e di commiato. Non vi aspettate altro quindi; e Dio vi renda bene, o signori.





XV.

Chiusa e commiato.

Giunto qui, quanti pensieri, quante reminiscenze e quante riflessioni mi si affollano alla mente, e affetti vari pugnano nel cuore, e scrupoli, omissioni, pentimenti, scontentezze pungono e rimordono la coscienza! Mi pare che tutto e bene e ordinatamente non abbia saputo io esporre e pannelleggiare; che abbia qualche coserella pur degna lasciata indietro, e qualche considerazione, utile e opportuna, omessa; nè scolpito e intero significato l'animo mio, e renduto più attraente, luminosa, drammatica l'azione e il racconto. Come siamo fatti noialtri! Un pensiero entra, agita e riscalda il cervello; gira e rigira per un pezzo; diledgua un momento e poi ritorna con maggior furia e forza; piglia signoria, e picchia oggi e batti

domani, t'inchioda ore ed ore a tavolino, caccia via il sonno, e ti logora, consuma, travaglia e affanna senza posa, fino a che non sia uscito fuori del capo e non abbia pigliato forma e persona vivente e parlante. Nè finisce l'aspra tenzone; chè qui intoppi, là voli; or ti casca sfiduciato la penna di mano, ora pieno d'ardimento e di gioia fili diritto e sicuro, e quando infine t'assalgono gli scrupoli e le paure. Veramente a tutto questo dramma ho assistito e partecipato o punto o poco io; solo ora, presso alla fine, spuntano gli scrupoli, e li mando alla malora. Non si fanno molte volte i conti senza l'oste? Sicchè, chi sia l'oste non voglio qui dire, e li faccia lui i conti e se la strighi: io m'apparecchio al *Laus Deo*, come suor Chiara!

Pochi anni infestarono la nostra provincia i briganti: altre province furon più di noi desolate, e infiniti danni cagionarono e rovine. Piagliaron baldanza di scendere nelle piazze, nei villaggi, nelle città, e perfino ardirono per jattanza ed albagia di avvisar prima la gente e poi di andarla a pescare. Neppure *l'uomo avvisato è mezzo salvato* valse più, e i telegrammi e segreti d'ufficio glieli ricapitavano puntualmente e svelavano scrupolosamente. In quanto al proverbio or ora scorsomi dalla penna, senta per contentino il lettore il cassetto sfuggitomi al posto suo e qui presentatosi alla

memoria. Se ho detto che narravo alla grossa, a come vien viene, non volete voi che ve dia l'esempio e mostri che nè artifizi rettorici, nè finzioni, nè mal celata modestia d'autore celino le parole mie? E qui sta bene la prova, come mal cade l'aneddoto.

Quand'ero là sulla montagna, mi dissero che un po' d'aria sottile e salubre gliel'avrebbero fatta respirare al signor VINCENZO SPIRITO: gli farebbe bene la neve e il freddo a lui! E che zizzettina veramente su quei monti! Andasse per aria, loro lo avrebbero chiappato per *mare*.

Venuto qua, cerco dell'amico e mi c'imbatto in via Mercanti, proprio lì dov'è ora il Sant'Elia con la pasticceria, caffè allora. In sua compagnia era il signor GIOVANNI MEDICI, e gentilmente mi offrirono una tazza di caffè. E io: — Badate, vi minacciano e sfidano! M'hanno detto quei signori, che vi piglieranno anche per *mare*: attento a' vostri passi! — così dico a V. Spirito. E lui: — Oh! la faranno a sego, loro: io al podere di sopra, più acosto a' monti, non ci andrò più io; e a quell'altro, più a mare, son sicuro e franco: là non possono venire, chè navi e barche non ne hanno, nè sono l'Inghilterra, loro, e una potenza navale — Nè più nè meno. Passano dei mesi, e un bel giorno don Vincenzo Spirito obbediva alla parola fatidica dei briganti, che per mare appunto lo tragittavano, sbarcandolo presso il Sele, e di lì all'aria dei monti!

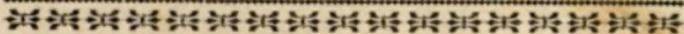
E pure non si può dire che mancassero armi, che dormisse il Governo e le Autorità, che non si studiasse e ponzasse: ma la via maestra non l'imbroccavan mai. A quei tempi era qui un Maggiore, che sulla Prefettura, squadernata avanti una carta della provincia, con gli spilli li serrava e stringeva ogni sera i briganti! Il bello era che chiusi in quella fitta siepe di spilli la sera, il mattino poi non ce li trovava più, e non li chiappava mai quegli spiritelli cattivi, che seguitavano a far correre innanzi e indietro i nostri bravi soldati. Che forse s'era in pianura aperta e a fronte d'oste schierata in campo? Un po' più di nasuta e occhiuta polizia e venti giovani pratici de' luoghi, pronti e animosi a seguirne le peste, fare un mesetto la vita dei monti, come gli alpini, e incoraggiati e allettati da larghe e generose promesse, e Giardullo, Manzo, Cirino e simile genia, oh! da quanto prima sarebbero iti ad ingrassare i cavoli! Ma del senno di poi son piene le fosse; ed ora, grazie a Dio, non occorre nè Annibale, nè Cesare, nè Napoleone. Magari Dio, per que' briganti neri di laggiù l'avessimo noi avuto uno di quei famosi capitani! Oh Baratieri!

Lettore, t'ho annoiato di troppo? Vedi, non la tiro apposta più in lungo! Sappimene merito; chè non è vuoto ancora il sacco, e n'uscirebbe

dell'altro. Cercavo, se non di allettarti e d'inuz-
zolirti col grato aroma dei lacchezzi, di non di-
sturbarti almeno e di non uggirti, facendoti pas-
sare un quarticino d'ora nè dolce nè amaro, nè
mesto nè lieto: una letturina insomma pel dopo-
pranzo per conciliare il pisolino, che comincia a
dire in questi giorni. Ma se poi tu sei gentile di
animo e di cuor delicato, come non dubito che
tu sia, potrebbe pure scapparti un sospiro, un
rimpianto, un *oh* dolce di pietà per isventure, o
un'imprecazione e maledizione per tempi ed uo-
mini infamissimi, oppure un certo respiro e sollievo
per la tranquilla sicurezza d'oggi. Se un'interiezione
sola, fra le tante che t'ho segnate qui, ti facesse
questa lettura scappar di bocca; oh!, credimi, mio
buono e gentil lettore, io te ne sarei obbligato e
con tanto di cuore.







APPENDICETTA

L'annunzio agli amici.

Non ci va qui per ultimo anche l'annunzio, che ne feci correre fra gli amici, scarabocchiata ch'ebbi la breve storia e fatto già il becco all'oca? A me pare di sì, chè *coda* è pure esso avviso, e ve l'appiccico, di nulla volendo io frodare il lettore benevolo e gentile. Chi l'ebbe e lesse in fogliettino volante, non è mestieri che rilegga: può solo confrontare e vedere se per avventura io meriti la ramanzina di Dante,

Lunga promessa con l'attender corto:

chi non ebbe nè lesse, non è male che l'abbia sott'occhi. Eccolo qui: nè altro, davvero!

Agli amici,

E' m'è saltato il ticchio di narrare la storia dei miei trentasette giorni *briganteschi*; e come ai quattrini, che mi spillarono quell'*Arpie* di esecrata memoria, non ne voglio aggiungere degli altri; così io vo' tentare la carità degli amici, senz'attentare alla loro borsa, perchè m'aiutino ad uscir d'imbroglio: ed ecco come. Un amico n'ha, certo, (vanno così a buon mercato oggi!) un altro e forse due; questi alla lor volta ne avranno quattro, e così da quattro via via fino alle arene del mare e alle stelle del cielo, che si contan sempre, e non se ne arriva mai il numero. Ora qualcosa come una liretta, o giù o su di lì, potrà costare tutto il librettucolo, *brigantesco* nella sostanza, ma civettuolo nella forma, leggiadro nell'abituuccio di gala che gli porrei addosso, (bella la veste se non la sposa!) purissimo nelle oneste intenzioni, e schietto, ingenuo, candido come un vispo bambino, che quel che ha in core, dice a lingua. Anzi, a dirvela come sta, è cosa prima nata che pensata; così di getto m'è uscita dalla penna e me la son vista spuntare innanzi la *brigantesca* creaturina. Se l'amor di babbo non mi fa venire i luccioloni e non m'appanna la vista, io vorrei dire che ci avrebbe la gente a trovar gusto nella lettura d'un romanzetto ch'è storia, o, meglio, d'una storia che pare romanzo.

Io la penna non l'ho mai presa nè tocca per mestiere o per mercato e guadagno. Le varie bricci- che finqui messe al mondo mi son costate un occhio, perchè in Italia mangia, divora e diluvia la stampa; ha certe ganasce Lei e macina a due palmenti! Ed io vorrei solo raggranellar quel tanto di quat- trini da farne un pugno e gettarlo dentro alle *bramoso canne* di quella, proprio come col *gran vermo* di Cerbero fece Virgilio nel VI dell'Inferno dantesco.

La morale è che se queste schede¹ d'asso- ciazione tornano indietro rabescate di poche firme chiedenti molte copie, ed io, fregandomi le mani e allungando il passo, correrò dal Tipografo, pre- gandolo che mi faccia un'edizioncina bellina e ca- rina da fare onore a lui e non scorno a me. Se poi non è tempo da *storie* questo, e allora come tanto ha covato nelle mie paterne viscere la *bri- gantesca* creaturina, così coverà dell'altro ancora nello scrignetto chiusa a doppia chiave, nè per

1) Dacchè le schede d'associazione, a rimandarle in- dietro, costerebbero venti centesimi, così prego gli amici a dirmi per cartolina qual numero di copie sieno riusciti ad allogarne, pigliandosi la bega di distribuirle e di rac- coglierne l'obolo. Non s'è per nulla amici, bravi e gentili, ohè! Il titolo del volumetto è *Storia che pare romanzo*; ma di fole romantiche non ce n'è nè molto nè poco, e di storia invece n'è pieno e ribocco.

piagnistei e lamentazioni mi lascerò io babbo intenerire. Oh storie nemmeno ne voglio io, nè cercar di Frignuccio o di Maria per Ravenna!

Per contentino ho da avvertire, che il saggio datone in un giornale cittadino non è tutto, nè quello. Ho aggiunto, allargato, rimpulizzato, messi il capo e la coda: insomma tutte quelle pietose, industri e amorevoli cure, che hanno le buone mamme, quando i dì di festa mandano a spasso le loro gioie di bambini, co' visini puliti, le mani nette, le camicine di bucato e le scarpine lustre. Un po' di decenza e di rispetto pel pubblico sempre ci vuole: non s'è mica in Corte della regina mora di Adis-Abcà!

Amici, alla prova si scortica l'asino!

Salerno, il 17 febbraio del 1897, (trigesimo terzo anniversario della mia liberazione *brigantesca*.)

FINE.



Uni

Fac
Com

E

.....

.....

Vo